

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Questa volta
A PAGINA 12:



Barbara O'Neil che vedremo nel film Universal-Iti "Vigilia d'amore".



Dove hanno tempo di pensare alle cose futili: quattro candidate al "Premio americano di bellezza"



Sempre in America: si cerca la donna perfetta che dovrà apparire in uno dei tanti film musicali.



Si gira "Boccaccio" alla Scalera. Ecco Marcello Albani che osserva l'effetto di una scena. (Venus Film).

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO
Direttore MINO DOLETTI
SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO
IN DODICI O PIÙ PAGINE
LIRE 1,20

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - Viale dell'Università, 36. Telefoni 40.607, 41.926 - 487.389
PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni, 14. Telefono 43360. ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie, anno L. 55, semestre L. 30. Estero, anno L. 90, semestre L. 50. Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione, oppure versare l'importo sul conto corr. post. - Roma 1.24910

Del materiale non pubblicato, viene restituito solo quello che era stato richiesto dalla Direzione

A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore, è tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le notizie di "Film" senza che se ne citi la fonte.

TUMMINELLI E C. EDITORI

LA TESTATA DEL N. 25, ANNO III, DI "FILM" si riferisce al film "L'ardimento" di produzione Fides, diretto da Tony Frangoulli, interpretato da Laura Nucci, Germana Paolieri, Luisa Beghi, Tina Romo, Jane Salinas, Milly Molas, Carlo Nardi, Enrico Gleri, Luigi Pavese e Ovidio Genazzani.



Armando Falconi e Carlo L. Bragaglia discutono una scena del film "Alessandro, sei grande!" che si gira a Tirrenia per la Fono Roma. (Esclusività Generalcine - Foto Vaselli)



Durante il suo soggiorno ad Hollywood, il nostro Tito Schipa è conteso dalle attrici cinematografiche americane. Ecco in casa di Joan Crawford, mentre le dà una lezione di canto.



Maria Denis, come la vedremo in "Abbandono" prodotto dalla Sangraf. (Foto Bragaglia - Cinecittà)



Mariella Lotti mentre osserva una inquadratura del film "L'ispettore Vargas". Generalcine



A Cinecittà si gira "L'uomo del romanzo". Conchita Montenegro e Amedeo Nazzari provano una scena del film alla presenza del regista Bonnard. (Produzione Associata - Foto Bragaglia Cinecittà)



Un comico sestetto che vedremo nel film Universal "Lo stragante Dottor Mischa". (Esclusività I.C.I.)



Un elegante passo di danza di Raffaella Frigerio, prima ballerina della Scala.

Il camerino N. 15

(La scena rappresenta il solito camerino delle malignità che dato i tempi è stato accorciato a ricovero contro le incursioni aeree. Luce blu, Sacchi di sabbia e Sacchi Filippo. Grandi cartelli alle pareti con la scritta: «E' proibita la mano morta!» Altri cartelli con la scritta: «Gli aristocratici che parlano inglese lo fanno a loro rischio e pericolo». Prudenza, Mondanità, Batticuore e orchestra negra o mimetica. Premi alle maschere antiche più eleganti. Silenzio si sparpicchia! Chi si offende può anche andarsene dal rifugio — se ne ha l'animo. — Gong!)

FRANCESCA BERTINI — A-amici... do il via alle co-o... alle co-onversazioni!

UMBERTO MELNATI (che in tutto quel buio non riesce a distinguere niente) — Ma chi è? Carlo Campanini?

LUISSELLA BEGHI (battendo i denti con bel ritmo) — No, è la paura!

ENZO BILLOTTI (che ha paura, ma non fino al punto di non darsi delle arie) — Rendo noto a que-sto si-impatico camerino che io batto i denti al solo scopo di a-allenarmi nell'imitazione dello zifofono! (batte coi denti la sinfonia del «Guglielmo Tell» strappando applausi per l'occasione soffocati).

IL GENERICO FANTOZZI (sempre gagà) — Peuh... Che vecchiume! (batte coi denti «Swing su swing giù» ma viene prima di aver finito).

MARCELLO GIORDA — Amici, se lo credete, posso rovinare per voi la celebre «Canzone d'oltremare» di d'Annunzio!

LAURO GAZZOLO — Ma no, tanto l'avete già rovinata domenica alla radio...

MARCELLO GIORDA (cortesemente) — Che vuol dire? La posso rovinare anche adesso! (dice la «Canzone d'oltremare» con voce d'oltremare strappando urla di terrore ai più coraggiosi).

ALIDA VALLI (sbarrando gli occhi fino al punto di ridicolizzare quelli di Assia Noris) — Zitti tutti! Sento un caratteristico odore di aglio! Aggressivi chimici?

IL GENERICO FANTOZZI (arrossendo) — No, io, (Via a fare inalazioni).

FRANCESCA BERTINI — Amici, propongo di ammazzare il tempo passando in

rassegna l'attualità settimanale! Che c'è di nuovo?

ROBERTO VILLA — Dopo «Processo e morte di Socrate» Corrado D'Errico dirigerà «Misericordia e nobiltà» tratto dalla nota commedia di Scarpetta.

EUGENIO FONTANA (commentando al limone) — Nobiltà e miseria...

LILIA SILVI (auguri auguri!) — L'altra sera al «Supercinema» ho visto una bella e divertente commediola: «La moglie di Frankenstein».

BARBARA (meglio) NARDI (che mai) — Come! A voi «La moglie di Frankenstein» ha fatto l'effetto di una commediola?

LILIA SILVI — Per forza! Prima avevano proiettato «Si avanza all'est» e la «Battaglia di Fiandra».

DINO FALCONI — Sapete che differenza passa fra il film che proiettano al Moderno e il mio trattore?

NINO CRISMAN (dopo un poco, a denti stretti) — Quale?

DINO FALCONI (ringraziando perché ormai non ci sperava più) — Che film che proiettano al Moderno avanza all'est e il mio trattore avanza all'Est est est la sua bottigliera dove spesso fa credito...

(gli applausi toccano il diapason, vanamente contrastati nella vittoria da De Sica che tocca una generica. Tutti si rotolano per le risate. Già il gigantesco re della freddura insuperabile e pensa di autodenominarsi imperatore della medesima quando si viene a sapere che nelle vicinanze è scoppiata una bomba di gas esilaranti sotto forma di comunicato dell'Agenzia Reuters. Delusione. Risa di qua ridacchiamenti di là, quando...)

SERVO DI SCENA (per l'occasione addetto all'U.N.P.A.) — E' finito l'allarme ed è finito di esistere anche l'esercito francese!

TUTTI (precipitandosi fuori) — Non c'è uno senza due!... Andiamo a prenotarci per i viaggi popolari a Londra! (si affrettano a ruota nonchè a Nizza, Corsica e Tunisi libera).

Mario Brancacci

7 GIORNI A ROMA IL PELO NELL'UOVO

Con la morte di Warner Oland è finita la serie dello scoccantissimo Charlie Chan, infallibile poliziotto pseudo cinese; con la morte di Boris Karloff finirà (speriamolo) la serie dell'orrido e della scienza immaginaria. Il triste e desolato destino di questo attore dalla maschera cadaverica, che però si presta a tutte le applicazioni fantomatiche, è già segnato in partenza in ogni nuova interpretazione di morto resuscitato che negli ultimi cinquanta metri di pellicola muore definitivamente ridandovi il respiro.

Frankenstein nella storia del cinema è un moderno Lazzaro: in luogo del dito di Dio è il dito (elettrico, naturalmente) della Scienza che lo tocca e lo fa rivivere; lo fa rivivere per poi farlo morire di nuovo, perché morire si deve sempre. Questa volta anche la moglie di Frankenstein rivive a mezzo di un concentrato di fulmini ed esce fuori dalle bende che rivelano il miracolo, elettrica, meccanica, tutta pervasa da un lucido terrore.

Tutto l'apparato di macchine e di luce, insomma tutta la messinscena impressionante che deriva direttamente dai film tedeschi di Lang e di Wiene; tutto il solito giovane scienziato vittima delle pazzie omicide del suo maestro, tutta la giovane moglie dello scienziato (è quell'incantevole volto malinconico di Valeria Hobson) sempre in pericolo, non resta di tutto il film che la sequenza tra il mostro e il cieco eremita ed ascetico. La regia di J. Whale è la solita, continua una serie senza voli ed è meccanica anch'essa. Il film è del 1935 ed ha avuto un seguito: «Il figlio di Frankenstein» che però forse vedremo prima del 1945.

In tutti i film inglesi dove Scotland Yard impera, la polizia inglese è sempre messa in mostra in tutta la ridicolaggine della sua organizzazione vecchio stile: Scotland Yard, come l'Inghilterra, arriva sempre tardi, nel pensare e nell'agire.

Il film («Il treno scomparso») sta per finire e ancora non si vedono né un treno, né una stazione ferroviaria, né un solo binario. Tutto l'interesse della vicenda viene così spostato di metro in metro e alla fine ci si accorge che, per restituire i lingotti d'oro di cui era carico il treno al loro legittimo proprietario e per giunta da parte di colei che aveva organizzato la scomparsa del treno, tanto valeva non rubarli.

Per di più il protagonista, Jack Hulbert, non merita minimamente le grazie della presuntuosa Geneviève Tobin, per brutta e antipatica che sia; vi basti sapere che somiglia ad Angelo, l'uomo antidiluviano che abbiamo visto in uno degli ultimi giornali «Luce».

In «Marocco» si può ascoltare la voce mielata di Imperio Argentina, nota (un tempo) artista spagnola di varietà, solo una volta; quando ritorna a cantare la stessa canzone, prima a casa e poi in un disco, è già insopportabile. La sua antica beltà non ci conquista e i suoi amori col giovane principe arabo non ci interessano. Ma in questo hanno colpa l'autore del soggetto e il regista, Florian Rey.

Francesco Callari

* Il matrimonio di Germaine Aussey. Germaine Aussey, reduce dai suoi impegni con Cinecittà, è giunta a Filadelfia il 12 maggio e si è sposata con John Ringling North, grande impresario di circhi equestri.

Nel film «A Venezia, una notte», quando Alberto Préjean, trovandosi al tavolo da giuoco, scrive ad Elvira Popescu che in quel momento non può smettere di giocare per raggiungerla, si vede che segna con la matita, dietro lo stesso foglietto inviatogli da lei, due o tre parole al massimo; invece, nell'inquadratura successiva, sul foglietto che riempie per intero lo schermo, si leggono una decina di righe e più. In seguito lo stesso Préjean invia al suo piccolo amico che è tornato in albergo un biglietto, in cui lo prega di fargli avere lo scorpione imbalsamato: la sua calligrafia non è più quella di prima, ma identica all'altra della signora Popescu! (Mario Giorgianni, via Manzoni 37, Milano).

La colpa dei due errori è tutta da attribuirsi al direttore del doppiaggio; ormai quello delle traduzioni errate dei manoscritti o di un testo stampato è un male cronico: così si confondono le calligrafie o per una corbelleria qualunque si fanno comparire nelle prime pagine dei giornali titoli a cinque o a otto colonne. L'inserto, come tecnicamente si chiama, è la parte del doppiaggio che si cura di meno; anzi che addirittura si trascura completamente.

Nel film «Carnevale di Venezia» in una scena di pioggia violenta, le gocce d'acqua cadendo hanno movimenti troppo oscillatori.

L'attrice Toti Dal Monte — però resti tra noi — ha dimenticato di mascherare il vuoto abbastanza notevole esistente tra i due incisivi superiori. Nell'ultima scena questo difetto scompare.

La stessa Toti Dal Monte indossa lo stesso abito sia per la festa in casa del futuro genero, allorché canta le famose «Variazioni», sia prima nella gondola per la festa del Redentore. E', forse, perché quel taglio d'abito la snellisce alquanto? (Mario Segnadiva, Foggia).

Le tre manchevolezze sopra segnalate non sono veri e propri «peli»: li possiamo chiamare «pelucchi»!

1°) Gli apparecchi che generano il vento artificiale sono un po' rudimentali, quindi muovono l'aria a raffiche, con soffi discontinui per tempo ed intensità. 2°) La Toti Dal Monte (creiamo tenga ad essere chiamata cantante o soprano, piuttosto che attrice) attribuisce quest'ultimo che dovrebbe essere usato con la massima parsimonia e responsabilità, la Toti Dal Monte, dunque, ha solo pensato in ultimo di mascherare la finestrina tra i suoi due denti incisivi perché non sapeva — nuova com'è allo schermo — che l'obiettivo è troppo curioso e denuncia un sol... pelo superfluo. 3°) L'abito poteva cambiarlo lo stesso, naturalmente con un altro che le donasse anche la linea.

* Ancora sull'eredità di Douglas. - Gli esecutori testamentari di Douglas Fairbanks sr. cominciano a vedere chiaro nella complicatissima matassa di quell'eredità disseminata ai quattro angoli del globo e comprendente diversi patrimoni spartiti in tenute, in azioni, in contanti eccetera. Per pagare le tasse di successione non dovranno ricorrere alle sue azioni degli United Artists come i legatisti avevano dapprima temuto. Egli ha lasciato, infatti, duecentomila dollari in contanti, oltre a facilmente convertibili buoni bancari per più di milione di dollari, e una tenuta con venticinquemila alberi, eccetera.

* Fred Niblo, attore? - Fred Niblo, il regista di «Ben-Hur», ha annunciato il suo ritorno allo schermo, ma, questa volta, egli sarà attore.



Quattro espressioni di Miretta Mauri (Fotografia Venturini)

Dissolvenze

In bicicletta

Uno degli ultimi giornali parigini stampato prima che le truppe di Hitler giungessero fulmineamente a Parigi (giornale che ha sempre fatto una propaganda tanto sfegatata quanto stupida per esortare le immanicabili vittorie... della Francia) ironizza, in un notiziario cinematografico, sul fatto che gli attori cinematografici tedeschi, per risparmiare benzina, hanno rinunciato alle loro grosse automobili e raggiunto gli studi dell'Ufa e della Tobis in bicicletta. Se l'idiota della notizia agrodolce non raggiungesse già da sola l'attenuante dell'incoscienza, vorremmo sapere che cosa c'è da ridere su un gesto di patriottismo e di disciplina così alto. Ma se i francesi ne ridono, vuol dire che non ne sono capaci. E, difatti, i risultati li abbiamo già visti.

Piuttosto...

Piuttosto, a proposito di questo argomento, ci viene in mente una cosa. Nel settembre scorso, allorché l'Italia, vigile e pronta, si mise a guardare agli eventi con consapevole disciplina, anche i nostri attori cinematografici vollero dare il buon esempio e inaugurarono autarchicamente biciclette e carrozzini a cavalli. Ma, poi, a poco a poco, tornarono alle loro grosse macchine e anche adesso che la circolazione è limitata allo «strettamente indispensabile», fanno di tutto per ottenere i «permessi» o, quanto meno, lasciano ai produttori il compito di spendersi l'anima in tassi allo scopo di non far mancare ad essi la macchina alla porta quando debbono recarsi agli stabilimenti... Accade, dunque, tra l'altro, il fenomeno dei tassi impegnati a giornate intere e tenuti immobilizzati per ore e ore nei viali di Cinecittà, o altrove. Ora, noi comprendiamo benissimo le necessità della lavorazione cinematografica che è fatta di tante improvvise esigenze e che richiede sollecitudine nei mezzi di trasporto, ma, fermo restando appunto il dovere che i produttori hanno verso se stessi e verso il cinematografico di attrezzarsi nel modo migliore per non perdere tempo e quattrini, vorremmo che lo slancio spontaneo e patriottico dei nostri attori più noti aggiungesse ai tanti esempi di consapevolezza che l'Italia sta dando anche quello di un suo piccolo sacrificio personale donato alla Patria.

Parliamo di «slancio» e non di «necessità», in quanto se le autorità consentono il sistema dei tassi noleggiati a giornate intere, significa che la cosa è regolare; ma non importa che sia regolare o no; importa, in questi momenti, la bellezza del gesto. E come sarebbe bello vedere, la mattina, nel tram di Cinecittà, non solo la «generazione» ma anche la «diva celebre» (Forse, l'una e l'altra, poi, la sera, non si trovano insieme nel rifugio di protezione antiaerea?). E come sarebbe bello che la sera, dopo il lavoro, l'incontro sul piccolo, modesto tram si rinnovasse... Sentiamo già qualcuno osservare: «Ma la diva e il divo sono attori, sono artisti e quando vanno al lavoro, debbono essere messi nelle condizioni migliori per poter «rendere» di più... E sul tram, così lento, con tutte quelle spinte...». Lento? Spinte? Ma andiamo! E l'attore di teatro — attore, artista anche lui — che abita a Ponte Milvio e deve andare a recitare all'Eliseo, e deve prendere tre tram diversi per arrivarci, non si immola alla «gentilezza e alle spinte»? Perché, dunque, questo stesso attore che quando fa del teatro va in tram, quando fa del cinematografico ha bisogno ad ogni costo dell'automobile? Ecco un quesito da risolvere. Comunque, a proposito delle biciclette, ci farebbe molto piacere che quello stesso giornale francese di cui si parlava sopra, trasferendosi magari a Bordeaux per il tempo che i tedeschi ce lo lasceranno, e in attesa di trasferirsi — secondo i programmi del reynaud — nell'Africa o nell'America Centrale, ironizzasse un po' anche sui nostri divi. Ha bisogno che i nostri divi gliene diano l'occasione!

Ritardato

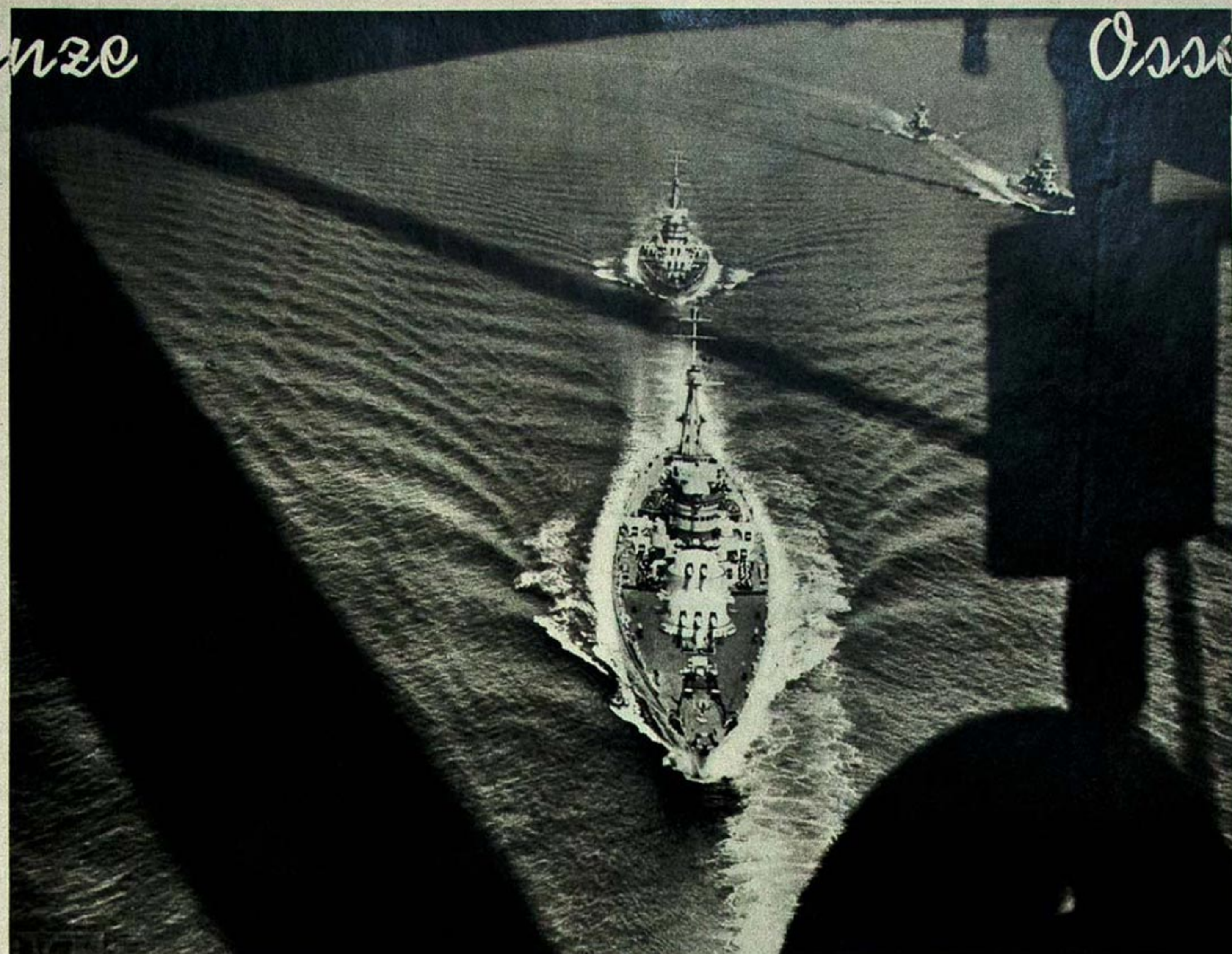
Su un giornale cinematografico americano leggiamo una proposta. «Non si potrebbe — vi si dice — mobilitare tutti i tassi di New York a mandarli in Francia per arrestare l'irresistibile avanzata dei carri armati tedeschi? Dopo tutto, nell'altra guerra, il miracolo della Marna ha avuto per protagonisti anche i tassi di Parigi». La proposta è ingenua, non c'è che dire. Pechato che il giornale su cui è pubblicata sia giunto — a causa del controllo inglese — un po' in ritardo.

"Made in U. S. A."

Sembra che la Fox Film abbia acquistato i diritti di riduzione cinematografica della «Vita di André Maginot» l'ex ministro della guerra francese da cui prende nome la famosa linea difensiva: «la linea dalla quale non si passa» precisa il bollettino pubblicitario americano che reca la notizia. Ora, però, che dalla famosa linea i tedeschi sono passati, vorremmo sapere se la Fox ha rinunciato a fare il film, o peristate.

Dialoghetti

«Hai visto i primi film a soggetto propagandistico di attualità che vengono proiettati nei nostri cinematografi? — Sì, e li giudico ottimi. E' molto facile, poi, lo slancio dei realizzatori — registi, produttori, tecnici, attori — che si sono prestati gratuitamente per collaborare ad un'opera che... — Ma non si sono affatto prestati gratuitamente! Si fanno pagare, dal primo all'ultimo... — Ah!...»



Riprese cinematografiche di guerra: L'obiettivo di un operatore che vola a bordo di un aereo ha ripreso questa stupenda inquadratura di navi da battaglia italiane in navigazione nel Mediterraneo, a caccia della irreperibile flotta inglese. (Servizio dell'Istituto «Luce» in collegamento con il Ministero della Marina).

Osservatorio

Serrare le file

Se è vero che la produzione cinematografica deve continuare a svilupparsi secondo i programmi stabiliti nonostante lo stato di guerra, è necessario che nel campo della produzione si serrino urgentemente le file, evitando quelle dispersioni di forze che, praticamente, sono sempre state colpevoli della qualità dei nostri film non sempre encomiabili.

Cerchiamo dunque di sfruttare del momento per eliminare i piccoli gruppi scarsamente vitali, le piccole iniziative tipicamente speculative, i piccoli uomini evidentemente tarati dal microbo dell'improvvisazione e dell'impreparazione. Cerchiamo di riunire le forze sane e attive in consorzi o enti comunque definiti giuridicamente che possano costituire la base iniziale di organismi continuativi. Concentrare le forze è sempre stato un ottimo mezzo per affrontare e vincere le difficoltà, ed è certo che durante la guerra ci saranno appunto da superare difficoltà numerose, sia industriali che artistiche e tecniche. Profitiamo dunque del momento e sarà tanto di guadagnato per l'avvenire.

La Federazione Industriale dello Spettacolo che è sempre stata favorevole a questo punto di vista potrà sicuramente raggiungere questa vittoria, che sarebbe decisiva per le fortune della cinematografia nazionale.

Una sentenza

Pur non demordendo dalla nostra tesi per cui riteniamo che il cinema dia troppo da fare alla magistratura, dobbiamo riconoscere molto utile che talune questioni siano sottoposte ai tribunali in quanto possono finalmente derivarne norme importanti che contribuiscano a formare, poco alla volta, una vera e propria giurisprudenza cinematografica.

Oggi l'onore della cronaca spetta al «pro-rato», a proposito del contratto Lilia Dale — Felix Film. La signorina Dale ha convenuto dinanzi al Tribunale del Lavoro il produttore perché le pagasse il «pro-rato» «per tutto il tempo necessario alla ultimazione del film, che si protrasse per circa un mese, durante il quale però la Dale lavorò soltanto in sette giornate». Il Tribunale ha risolto la controversia affermando che «qualora non risulti una più favorevole pattuizione la retribuzione dell'artista durante il pro-rato debba commisurarsi non già all'intera durata di esso, ma alle giornate di effettivo lavoro compiuto. Ha affermato altresì che tale retribuzione unitaria non possa mai essere inferiore al quoziente del compenso globale pattuito nel contratto principale diviso per il numero delle pose eseguite in dipendenza di questo».

Più esauriente di così la sentenza non potrebbe essere, ed è pertanto risoluta una questione che era causa di infinite beghe e lamentele. Ci sembra d'altra parte che, ancora una volta, la magistratura italiana abbia dimostrato la sua classica saggezza, liberando il produttore da una pretesa, che talvolta assumeva una immanenza angosciosa, e assicurando al prestatore d'opera il giusto compenso del suo lavoro. Niente di più assurdo, infatti, del «pro-rato» pagato per tutti i giorni, compresi i festivi, senza tener conto delle effettive giornate di lavorazione.

Sarebbe ora opportuno che tale norma fosse chiaramente accettata dai Sindacati, affinché non sorgano in avvenire spiacevoli contestazioni. Ove i Sindacati non fossero d'accordo, ricorrano subito in Appello e in Cassazione; ma, passata la sentenza in giudicato, diventi infine norma generale e indiscutibile nei rapporti fra produttori e attori, con soddisfazione di tutti.

Il credito

E' stato pubblicato in questi giorni il nuovo statuto della Sezione Autonoma per il Credito Cinematografico presso la Banca Nazionale del Lavoro.

Siamo spiacenti di dovere constatare che l'ottima teoria del collegamento dei pilastri fondamentali della cinematografia italiana non trova in esso alcuna applicazione, mentre questa poteva essere l'occasione per darne una dimostrazione pratica. Troviamo così che il Consiglio della Sezione è composto da rappresentanti del Ministero delle Finanze, del Ministero della Cultura Popolare, dal presidente, dal direttore generale, e da due rappresentanti della Banca, da un rappresentante della Federazione Industriale dello Spettacolo e da due rappresentanti degli enti partecipanti al fondo di dotazione. Sono pertanto esclusi i rappresentanti di quegli Enti, come il Monopolio, l'Enic, Cinecittà ecc. che, essendo per di più parastatali, pur avendo diretto interesse agli sviluppi dell'industria, non possono andar confusi con gli interessi privati. Per di più, essendo disposto all'art. 15 che basta per la validità dell'adunanza l'intervento di almeno cinque membri, è evidente che il Consiglio della Sezione può deliberare con la presenza dei quattro rappresentanti della Banca e di uno qualunque degli altri, il che significa «avocare» nettamente alla Banca ogni facoltà di deliberazione, trascurando il parere di chiunque altro. Quando poi non entri addirittura in funzione l'articolo 18 che stabilisce che il direttore può prendere nei casi di assoluta urgenza (tuttavia dallo statuto non specificati) deliberazioni di competenza del Consiglio, riferendone allo stesso nella successiva adunanza.

Non possiamo credere che il camerata Arturo Osio abbia ispirato un simile statuto in quanto esso è nettamente in contrasto con le idee da lui ripetutamente espresse a proposito del collegamento dei pilastri fondamentali dell'industria attraverso i Consigli d'Amministrazione degli Enti interessati. E' pertanto spiacevole che tali idee non abbiano avuto la dovuta attuazione. Ad ogni modo, poiché il camerata Osio è per statuto direttore della Sezione speriamo che le sue idee, escluse dallo statuto trovino egualmente la desiderata applicazione.

A tale scopo sarà forse opportuno che quella Commissione Consultiva che sembrava si fosse costituita a fianco alla Sezione, e alle dirette dipendenze del Direttore Generale, cominci finalmente a funzionare.

L'osservatore

GIUSEPPE MAROTTA:

EPISTOLARIO APOCRIFO

Come Salvator Gotta, Diego Calcagno, Salvatore Quasimodo e Cesare Zavattini scriverebbero una lettera d'amore a Doris Duranti, ad Alida Valli, a Luisella Beghi e a Vivi Gioi

1.

Salvator Gotta a Doris Duranti

Doris, perché il tuo nome finisce con un sospiro? E' un nome di silenzio, è un nome notturno come le falene, come i sogni inconfessabili, come l'ultimo tram, come la chiave del portone. Doris, Doris. Un nome felpato e impercettibile come il passo della felicità, un nome come le babbucce, un nome con il dito sulle labbra, o come vuoi tu, piccina mia.

E Duranti! Perché? Dopo il sospiro, l'urlo; dopo il miele, l'alcol! Oh Doris, nelle sillabe marziali del tuo cognome si muove un colonnello. C'è nel tuo nome qualcosa che mi lascia e mi accarezza, e c'è nel tuo cognome qualcosa che mi pianta sull'attenti e mi dà del macaccol Sei paradiso e sei prigione di rigore, Doris; sei voluttà e quindici e trenta Eterna incoscienza dell'animo femminile, di cui io sono il più squisito interprete, e che mi porterà all'Accademia, speriamo.

Sono di Ivrea e ti amo, Doris. Te lo grido a bocca nuda, ma ho le mutande lunghe dei miei padri, coi legacci in fondo. A Portofino piovonno donne, e io sono uscito senza l'ombrello. Che importa? Non amo che te. Voglio te, cuore sul cuore, labbra sulle labbra, formaggio sui maccheroni. Le mie intenzioni sono piemontesi a serie. Doris, il destino ha tessuto la sua tela, e noi vi ci siamo impigliati, come pazzi farfalla, ebbri di passione e di tiratura. Tu, la signora di tutti; io, il signore di Baldini e Castoldi. Ti amo e tu mi ami. Con queste sole parole, pedinando i miei personaggi per quat-

trocento pagine invece di affrontarli decisamente in venti righe, ho scritto romanzi che sono arrivati al trentesimo migliaio e che privi della firma a secco dell'autore debbono ritenersi contraffatti. Non ti dice nulla tutto ciò? Sono ciclico e ti amo, Doris.

Penso a te. Il tempo è lungo senza di te, lungo come l'attesa delle vergini, lungo come il mio volto, lungo come la lunghezza. Mi vedi? Vedi, nel buio opaco della notte, una striscia lucente che si allontana da me? No, non è quello che sembra, è la Doris! Il fiume bisbiglia nella notte; dal cielo di rotocalco le stelle si curvano sulla mia sofferenza; i miei sensi sono un vertiginoso carosello di cui tu sei il centro immobile. Doris. Sì, amore, sì. Eugenio Gara, amico ed esteta, così scriverebbe sulla copertina di «Novella».

«LA FRESCA E BIRICHINA GRAZIA DI DORIS DURANTI, SORPRESA DALLOBBETTIVO MENTRE FA DA CENTRO IMMOBILE AL VERTIGINOSO CAROSELLO DEI SENSI DI SALVATOR GOTTA... (FOTO PESCE DI NOSTRA ASSOLUTA ESCLUSIVITA')».

Doris, mia Doris!

E' mezzanotte e tu non mi fai compagnia! Ed io fischando vo' per la deserta via.

Schiuditi per me, mio fiore. Ti prendo la bocca. Attendo.

Salvator Gotta

P. S. - Ti unisco tre miei soggetti che vorrei segnalare alla produzione. «Amore!», «Giovinezze malate di sogno e di peccato!», «Nel vortice di una turbinosa femminilità», Emozione! Mistero! Reggipetti!

mi dilanio, mi lincio, guardando una nuvola bianca sul [Pincio]

Stanotte, quando un raggio di luna — trepido filo d'argento — infilerà la cruna violetta dell'Arco di Tito, finirà questo tormento! Alida, mio sogno fiorito verrà questa notte o mai più. Impercettibile e profonda come un'idea di Zavattini, ti chinerai sulla baranda dei miei desideri repentini.

Picchiarmi, voglio espiare la superbia di Blasetti! Io solo voglio scontare le finanze di Pasinetti! Pannu! soffrire affinché non s'indica un altro concorso per un soggetto. Plantami sette coltelli nel petto ma non un'altra regia di De Sica. Crocifiggimi sull'ultima rampa del più crudele calvario: voglio espiare i film di Macario, le sceneggiature di Zampa. Uccidimi purché il cinema si salvi dai commendatori calvi, dall'influsso letterario degli Autori Associati, dalle strammaticature degli Uffici [Stampa]

da Viareggio, da Cialente, da Melnati, dai deliziosi retroscena bruni e biondi di ogni nuova Casa di Produzione, dalla supervisione,

3.

Salvatore Quasimodo a Luisella Beghi

Luisella, mihi vi so.

Acqua perduta da dieci concavi su squallidi pentimenti o velli di nubi che l'ala radente di rondini sfiora inascolta?

Non lana caprina, ma un varco di gioia domando per le mie ore condannate.

Talpa del desiderio che mi scava trivello delle mie notti, non m'avrai: le speranze disabitate sbattono imposte nel vento. Luisella, stridono i sensi su ruggine di attesa, miseria di cordini attende goccia dalle vostre ulive!

Salvatore Quasimodo

P. S. - Mi auguro che Cardarelli, a Ungaretti, residenti a Roma, vorranno gentilmente leggere e spiegarvi quanto sopra. Vi unisco i miei volumi di versi dai quali non dovrebbe essere difficile, a parer mio, derivare qualche film enigmatico, di desueta potenza. Le mie pretese, al contrario, sono miti.

dal bisogno di fondi, dalla improvvisazione, dalla taumaturgia e da Denis Maria, così sia.

Alida getta la sferza: aleggiando dalla colonna di tutti i conti sospesi di tutto il tempo scappato. Lo vedi, Alida, ho pagato perfino per Longanesi, perfino per Margadonna!

Alida, vieni, è l'alba: il primo sole odora di cuscino, odora di parole sognate, che nessuno ti dirà. Il nostro bacio avrà una purezza di alborio. Rimesso ogni peccato a Peppino Amato e a Capitani Liborio, e a Besozzi e a Manenti, i nostri amplessi saranno innocenti di tutto il cinema che si è fatto, di tutto il cinema che si farà.

Naufraherai, a momenti nel miei grandi occhi di bambino stupefatto dai misteri di Cinecittà.

Diego Calcagno

P. S. - Ti unisco cinque miei soggetti comico-sentimentali, che spero vorrai sollecitamente collocare.

4.

Cesare Zavattini a Vivi Gioi

Signorina, in questo momento un uomo sbadiglia sul molo di Calcutta, una foglia cade nell'acqua del Nilo, non importa in quale punto, e nei giardini pubblici di Brescia due bambini si rincorrono per i puliti vialetti; io invece penso a voi e sospiro.

State bene attente: dov'era un minuto fa questo sospiro? Dove sarà fra un minuto? Il signor Pott dice che non lo sa; ma quest'uomo è troppo furbo, quando si tratta di lavorare si fa sempre venire il mal di denti, canaglia. Ecco, signorina Vivi Gioi: voglio dirvi tre volte la parola kedivè.

Ascoltate: kedivè, kedivè, kedivè. Ora voi capite che le cose non stanno precisamente così. Di questo passo, chiunque potrebbe promuoversi direttore generale di una parola importante, e realizzare senza fatica cospicui guadagni. Ma se abbiamo alla parola kedivè la parola tradita? Sento che mi capite. E' una grande idea, e a me basta di averne modestamente intuito gli sviluppi che non mancheranno. Si può far molto in questo campo, e vi citerò un episodio.

Un giorno due poveri camminavano sulla spiaggia del mare. Ma io ero sull'elettrotreno, il convoglio ingolfato i chilometri, e non vidi altro. Impossibile che la cosa finisse così pensavo, e infatti, disceso dal treno a Milano, non mi riuscì di trovare un tassì. E' chiaro? Ora capite, signorina Vivi Gioi, che il mio amore per voi non è recente. Forse mia madre, preparando il corredo per me che dovevo nascere, ci pensava. I vicini la guardavano scendendo il capo, uno era alto e grosso, l'altro ho ritrovato i suoi baffi grigi in un cassetto degli Autori Associati, Tellini mi ha raccomandato di non toccarli, sarebbero diventati cenere e vento, lo so.

Signorina Vivi Gioi, il cinema ha bisogno di questa idea e di questa poesia, come io ho bisogno di voi, del vostro amore. Le due cose si identificano, tuttavia mi viene un dubbio. Mi alzo, esco, chiudo l'uscio, mi chinò a guardare dal buco della serratura. Ebbene, la poltrona dove ero seduto un momento fa, è vuota! Io non sono più là! Tellini ne approfitta per mettersi le dita nel naso! Signorina Vivi Gioi, io vi amo, vi prego di concedermi un appuntamento, ma vi assicuro che per quanto guardino in se stessi da un buco di serratura, gli uomini non si conoscono mai.

Cesare Zavattini

P. S. - Vi unisco alcuni soggetti che ho scritto nei ritagli di tempo al solo scopo di additare nuove strade al cinematografista, ben lieto se vorrete con essi entusiasmare qualche produttore. Prezzo per ciascuno: venticinquemila, intrattabili.

per copia conforme

Giuseppe Marotta

Palcoscenico di Roma PROPOSTA

Non possiamo che approvare l'iniziativa del De Filippo prima e della Compagnia dell'Eliseo poi, di anticipare l'orario delle rappresentazioni. Forse le diciotto sono, specie, con l'adozione dell'orario estivo, un'ora un po' prematura, ma il concetto è buono e non soltanto in vista delle attuali circostanze. Da molto tempo, infatti, noi siamo propugnatori in Italia dell'orario anticipato dei teatri, per molte ragioni, non soltanto pratiche, ma anche artistiche. Praticamente è molto più facile trattare fuori di casa un uomo, che è sulla strada, anzi che trascinare fuori di casa un uomo che ha faticato tutto il giorno e che, dopo avere cenato, non sogna che un po' di solitudine, di pace, e di riposo accanto alla sua radio, che gli dà musica, notizie, varietà, emozioni di cento specie. In tutto il mondo, tranne che in Italia e nei paesi latini in genere, il teatro si apre alle 19 e si chiude alle 21. E non è detto che l'orario unico degli impieghi sia molto diffuso, anzi non è praticato che assai raramente. Si tratta di una abitudine che il pubblico deve prendere e se si incomincia oggi, per le particolari circostanze del momento, non è male affatto. Ci vuole poi il coraggio di continuare e se ne avranno dei grandi risultati finanziari. In Germania e in tutti i paesi nordici l'usanza è seguita con grande entusiasmo e il pubblico affolla le sale dei teatri più assai che da noi e non certo perché il teatro sia — in Germania — più che da noi — amato. Si tratta di una comodità che il pubblico finirà per apprezzare. C'è, è vero, una larga categoria di persone che non concepirebbero, senza scandalo, l'idea di andare a teatro prima di cena, ma si tratta di resistenze tradizionali; si tratta di quella categoria di persone che concepiscono ancora il teatro come una riunione di società, più che come un fatto artistico, un pretesto per incontrarsi più che un fatto a sé stante e fine a se stesso. Tanto è vero che il «ponte» ha vuotato le sale dei teatri e dei cinematografi di tutta questa categoria di persone, le quali, proprio per amore del «ponte», finiranno per gradire immensamente la rappresentazione teatrale semidivina, che non disturberà il loro gioco preferito. Ma che questi signori vengano o no a teatro, poco importa. Non si offenda alcuno se manca in noi la certezza di potere attenderci dalla loro collaborazione spirituale quell'impulso innovatore, che l'arte va cercando tra le rovine del mondo vecchio e le speranze del nuovo. Quel che importa trascinare a teatro è il pubblico che finora a teatro è venuto raramente: il mondo immenso e vivo dei lavoratori, e quando si dice lavoratori si parla non soltanto degli operai, ma anche di tutti coloro che vivono la loro giornata attivamente negli uffici, nelle industrie, nei commerci, di tutti coloro per i quali, in un modo o nell'altro, la vita ha il sapore aspro e voluttuoso della fatica. Costoro rappresentano il mondo vero, la vita vera. Costoro soltanto hanno qualche cosa di nuovo da dire e perciò a costoro il teatro si deve rivolgere. Ma la recita delle 22 non è fatta per questa brava gente che ha bisogno di andare a letto presto e preferirli senza dubbio la recita delle 19. E i teatri avranno una lieta sorpresa, un bel giorno: quella di vedere in platea delle facce attente e vive, dove non vedeva che facce inerte, ipnotizzate dalla noia costituzionale e dal bavaglio digestivo. Altro valore avranno gli applausi, altro significato i fischi. Provare per credere. A noi basta fare una sola constatazione di fatto e cioè che in tutti i paesi dove il teatro apre le sue sale alle 19, la vita è veramente viva.

Si intende che poi non bisogna prendere le cose di petto e con intransigenza assoluta. Non è detto che, in determinate circostanze e per determinate solennità, il teatro non possa dare, le sue rappresentazioni più tardi. Ma debbono essere casi eccezionali, degni di diventare delle vere feste dell'arte e della mondanità (sempre che questa parola abbia un significato anche domani). Anzi queste straordinarie recite generali assumeranno, proprio in virtù del nuovo costume teatrale, quel vigore di vita, che oggi qualsiasi recita serale, di qualunque natura, ha perduto. Per concludere, non è il pubblico che deve andare a teatro, è il teatro che deve andare al pubblico. Come sempre. Se finora si è fatto così, è perché, finora, in misura sempre minore, questo costume favoriva i desideri del pubblico e si innestava armonicamente nei ritmi della vita civile. Ma ora no. Tanto meno domani. Andare a teatro non deve più avere il significato che ha oggi, di un avvenimento strano da desiderarsi con opportuni consigli di famiglia: deve invece diventare un fatto normale della vita, facile, possibile, accessibile anche tutti i giorni, presso a poco come il cinematografo, che, più attento alla vita moderna del teatro, ha addirittura la possibilità di svolgere una attività continua dalle 16 alle 23. Certo è necessario uno spirito di iniziativa. Ora tutti sanno che gli industriali del teatro, gli impresari, gli amministratori, possono avere tutte le buone qualità, ma non hanno mai dimostrato di sapere impiantare un affare. Se la commedia è buona e va bene e chiama gente, tutti bravi, ma se la commedia non funziona da sola (la commedia, o gli esecutori) state pur certi che aiuti del genio commerciale e pubblicitario degli uomini, che percepiscono le più forti percentuali sullo spettacolo, non se ne possono attendere. Quel che si è sempre fatto, quello che presenta i rischi minori, tanto il teatro non dà, meglio non spostarsi, teniamoci al sicuro: ecco il formulario classico di questi saggi. Invece occorre pensare, osare, rischiare. Soltanto se si ha il coraggio di spendere del denaro si ha il diritto di aspettare che esso torni a casa raddoppiato. Questo è

Una bella inquadratura de "L'assedio dell'Alcazar" (Bassoli-Ici), il grande film che esalta l'eroismo spagnolo. Esso costituisce oggi un'opera particolarmente significativa, mentre la Spagna di Franco, animosa e guerriera, ha assunto un vigile atteggiamento di "non belligeranza". Nella fotografia: Maria Denis, Aldo Fiorelli, Silvio Bagolini.

I SOGGETTI SEGNALATI AL CONCORSO DEL MINISTERO C. P.

La valle d'avorio

Aprile 1932. - Ad Habré, nel turbolento Cercer (Etiopia). L'Asmacc Tecla Gascia festeggia, con fantasie guerriere e col tradizionale banchetto di carne cruda, il ritorno del barabaras Ulié da una fruttuosa razzia di schiavi e di bestiame ai confini del Sudan. Fra i prigionieri sono due moretti gemelli, Kadi e Kambo (figli del Capo Tribù ucciso) e Noambi, loro precettore, che, nella sua avventurosa giovinezza ha veduto il leggendario cimitero degli elefanti. Arriva, per fare acquisto di schiavi, il nagadi arabo Dera-Thawil, amico dell'Asmacc, che in cambio dei moretti, destinati al suo servizio, gli dà la bellissima giovanetta somala Adei.

Prima di partire, il mercante di schiavi si fa raccontare da Noambi la sua meravigliosa avventura al cimitero degli elefanti. L'odissea degli schiavi, avviati in Arabia, è ugualmente terribile, per terra e per mare. Metà della carovana, imbarcata sul veliero di un socio dell'arabo, Simon Lafiac (che, sorpreso da una torpediniera italiana vuol sottrarsi alle sanzioni) vien gettata a mare in pasto ai pescicani.

Marzo 1935. - L'esploratore italiano ingegner Mario Solmani inviato in missione segreta ad Addis Abeba, incontra Dera-Thawil sul treno di Gibuti. Appresa dall'arabo l'esistenza di un negro che ha veduto il leggendario cimitero ne ottiene una commendatizia per Tecla Gascia (ora Degiac residente nella Capitale) a cui lo schiavo appartiene. Nel ghebi del Capo abissino, Solmani apprende la straordinaria avventura del negro Noambi, ma, prevenuto contro l'infido Degiac italofilo, rifiuta il suo tabacco sospetto. Il negro Kadi, obbligato a fumare in sua vece, senza danno immediato muore il giorno dopo. Kambo, per vendicarlo, pugnala il Degiac e fugge. Il vecchio Noambi vien trucidato.

Kambo, rifugiatosi nei boschi, è accolto da Dera-Thawil, che acquista in lui uno schiavo prezioso che gli deve la vita.

Ottobre 1935. - Adunata di 20 milioni d'Italiani. Scoppio della guerra italo-abissina. Le logomachie della Società delle Nazioni e le sanzioni. Appare nel Mediterraneo la Home Fleet improvvisamente sorvolata da 300 Caproni e circondata da una corona di sommergibili italiani. Il ruolo compressore degli eserciti di Badoglio e di Graziani scavalca le ambe ed entra in Addis Abeba.

«Il Popolo Italiano ha creato l'Impero col suo sangue, lo feconderà col suo lavoro, lo difenderà con le sue armi».

torial al leggendario cimitero, l'uno vagheggiando la gloria, l'altro il profitto. Il colloquio è interrotto dall'irruzione della schiava Adei che invoca la protezione dell'ufficiale. Liberata, con gran disappunto dell'arabo, viene accolta da una famiglia italiana di Addis Abeba.

20 febbraio 1937 (il giorno dopo l'attentato al Governatore Graziani). Dera-Thawil è arrestato con Kambo in Addis Abeba, dove si trovava per rapire Adei. Liberato grazie all'intervento del magg. Solmani, ignaro del suo rancore, gli cede Kambo che sarà lo strumento della sua vendetta, e torna ai suoi traffici dell'avorio nell'Africa Centrale.

L'ingegnere prepara la spedizione, cui parteciperanno il pilota meccanico A. Gladio, Kambo e il dubat Hassan Bahari, ex attendente del maggiore. Si parte su due biplani, anfibi, di cui uno destinato a scaricar rifornimenti. Però Kambo, ostile all'ingegnere (ieri colpevole involontario della morte del fratello, oggi di voler violare la sacra legge della foresta) fornisce sul



Rafael Calvo nella parte del colonnello Moscardò nel film Bassoli. "L'assedio dell'Alcazar". (Distr. ICI).

suo villaggio natale dati falsi che fanno fallire le prime ricerche. Salvato dall'assalto di un elefante infuriato grazie all'intervento dell'esploratore, il negro lo guida verso il villaggio autentico, base da cui le ricerche si concludono con la scoperta del cimitero, inesauribile miniera di avorio, protetta dalla barriera di un oceano di verdura. Ma nel viaggio di ritorno, quasi per una nemica della violata legge della foresta, un incidente obbliga i due bianchi ad atterrare alle «Praterie», dominio di Basci-Bahi, capo di un villaggio bantù di negri cannibali, in mezzo alla foresta vergine.

Intanto Dera-Thawil e Simon Lafiac, dal loro centro di raccolta dell'avorio, situato fra il Nilo Alberto e le «Praterie», hanno riconosciuto l'aeroplano degli esplora-

tori. L'Arabo ne rintraccia l'accampamento, e tenta invano di far parlare i due negri che attendono inquieti i padroni.

Appreso dal tamburo selvaggio «la voce della foresta», che due figli del cielo sono scesi alle «Praterie» sopra un uccello bianco ferito, muovono tutti in soccorso degli esploratori prigionieri di Basci-Bahi, uno dei capi che forniscono avorio al mercante: Lungo il percorso, l'episodio della lotta fra un gorilla e un leopardo, porta sulla scena il terribile mistero degli uomini leopardo, di cui Kambo si sente vittima predestinata.

Prattanto, alle «Praterie» i bianchi sono stati bene accolti dal Capo, il quale, affetto da una otite purulenta (causata, dice lui, da una mosca che, entrata nell'orecchio gli mangia il cervello) ne spera la guarigione che il suo stregone non ha saputo procurargli.

Episodi vari, Paurose gesta degli uomini leopardo, storia e leggenda. La ritardata guarigione di Basci-Bahi, le sanguinose incursioni di due leoni (di cui l'ostilità dell'astuto stregone riversa sui bianchi la colpa) creano uno stato di cose insostenibile di cui l'Arabo, che l'ha favorito, approfitta per appagare la sua cupidigia e la sua vendetta.

Mentre Gladio e Kambo partono per l'accampamento per rifornirsi di medicine (in realtà della benzina necessaria per la fuga), Solmani e Hassan affronteranno i leoni nel covo, per liberare il villaggio.

Ma le spedizioni non sono che due imboscate. Nella prima i sicari dell'Arabo hanno la peggio, ma Kambo resta ferito. Nella seconda, i due cacciatori sono aggrediti dalla banda di Simon Lafiac, l'ingegnere, disarmato, si rifugia nell'antro dei leoni, da cui, dopo una drammatica avventura, uscirà per un angusto cunicolo miracolosamente illeso; presso il suo sbocco si ritrovano il dubat, salvatosi a stento, e Gladio che, lasciato Kambo febbricitante in una capanna della foresta, ha veduto alle «Praterie» l'aeroplano incendiato, la capanna saccheggiata la carta topografica del cimitero scomparsa.

Avviatisi verso la capanna di Kambo, vi giungono troppo tardi per salvare il povero negro, sgozzato dagli uomini leopardo.

Dati all'insanguinamento dei traditori bianchi, arrivano al centro di raccolta dell'avorio dopo che i due ribaldi sono partiti per il Nilo Alberto, Raggiuntili lungo la riva del fiume, l'ingegnere spara le due ultime cartucce del suo moschetto per difendersi dall'aggressione di un bufalo selvaggio, mentre i due compari fuggono verso una canoa legata alla riva. Hassen, che sta per raggiungerli, è freddato da un colpo di rivoltella del francese, mentre la canoa si stacca da terra. Solmani, sorpreso disarmato, sta per gettarsi in acqua, ma Gladio lo trattiene indicandogli di guardare.

Due grossi coccodrilli si affacciano alla imbarcazione, spiando la preda. Colpi di coda, colpi di rivoltella grida di terrore intorno alla canoa capovolta. Sul calmo specchio dell'acqua, si vedono quattro braccia agitarsi in aria spasmodicamente e scomparire nei gorghi.

Ampelio Canali

ELAINE BARRYMORE RACCONTA:

La mia vita con John

Come lo ha conosciuto - Un'intervista durata cinque anni
Un pazzo geniale - Stravaganze e bizzarrie - L'aragosta come prima colazione - La quinta moglie del caro John

Che tipo di donna è Elaine Barrymore? E' vero quello che i giornali hanno raccontato di lei? O c'è un retroscena rimasto misterioso agli occhi del pubblico? E' la prima volta che Elaine, in un'intervista, parla delle cose che lei sola può sapere. E' la prima volta che il pubblico viene ammesso nell'intimità coniugale dei Barrymore. Ecco due persone, tra le più note d'America, non più nascoste dietro una siepe di titoli a quattro colonne ma vedute intimamente, come esse si vedono tra loro.

Elaine, con un bel cappello azzurro a punta, è seduta dall'altra parte del tavolino. John e Elaine, a dir la verità, non hanno, in fatto di cappelli gli stessi gusti.

Ma questo gli piace, — ammette Elaine. Inarca le labbra color carminio, e una luce le brilla negli occhi. — Dice che somiglio a Pinocchio, con questa puntina! — e sorride.

La mia simpatia per la signora Barrymore è subito cresciuta di qualche punto, poiché è raro trovare una donna che si diverta a dire di somigliare a Pinocchio. Ero andata a conoscerla con certi indeterminate preconcetti provocati dalle notizie pubblicate sul suo conto. L'ho lasciata con un sentimento tutt'altro che indeterminato e che, se dovessi definirlo, chiamerei del tutto «pro-Elaine». Non sono qui per giustificare quel mio sentimento o per spezzare una lancia in suo favore a dispetto dei critici. Questi non le danno alcuna noia e non possono, quindi, preoccupare me. Né mi sento in dovere di mostrare una nota vicenda da un punto di vista non ancora esaminato dai colleghi. Il mio scopo è unico: indurre Elaine Barrymore a narrarvi la sua vita con John. A voi spetterà di trarne le conclusioni.

Elaine, col suo cappellino alla Pinocchio, parlava, parlava apertamente, sapendo di non aver nulla da guadagnare a farsi intervistare. Non è certo di pubblicità che Elaine ha bisogno. E l'esperienza fatta con la stampa è tale che davvero non si possono pretendere da lei considerazioni molto favorevoli. Per quanto io, sappia, quindi, è solo un motivo di cortesia che l'ha spinto ad accettare il mio invito.

Ha l'aspetto più giovane e meno ricercato di quanto dimostrino le sue fotografie più note. I suoi lineamenti sono troppo marcati per essere chiamati belli ma il suo spirito e la sua intelligenza sono tali che, mentre parla, il volto le diventa vivace e attraente come quello di donne stupende. La sua voce calda, di contralto, è dolce come un canto. E' allegra e comunicativa. Basta un'ora della sua compagnia a spiegare la ragione per cui John è felice di viverle accanto.

Non è modesta e non è presuntuosa: è semplicemente cordiale, amichevole, diretta. Risponde lealmente a tutte le domande che le vengono poste e quando non vuol rispondere lo dice con altrettanta lealtà. Non chiede, né apertamente né celatamente, di essere vezzeggiata: l'impressione che provoca sugli altri non la riguarda. In cinque anni ha saputo distinguere alla perfezione quello che conta e quello che non conta.

Cinque anni fa, — dice, — avevo diciannove anni e molta ingenuità. Credevo, dicendo la verità, di essere creduta. Quando mi intervistavano raccontavo la verità ma quando leggevo le interviste pubblicate i capelli mi si drizzavano sulla testa. Mi agitavo, gridavo: «Ma non è vero! Non ho mai detto queste cose!». Talvolta pubblicavano una smentita. La smentita non era, neppure essa, molto precisa, e poi era stampata in modo che nessuno la potesse leggere. Ho cominciato a capire che la mia storia non era abbastanza sensazionale e che quindi i giornalisti dovevano ricostruirla di testa loro. Talvolta credevo d'impazzire. Dopo un po' ho cominciato a dare a certe cose il loro giusto valore. Adesso mi accontento di una scrollatina di spalle. Non miro affatto all'oltraggio delle convenzioni. Penso soltanto che certe cose sono più importanti delle convenzioni stesse. A dodici anni ho letto un libro, un libro del quale non ricordo il titolo benché ne avrei il dovere, se non altro per gratitudine. Doveva essere un romanzo d'amore, con la solita straziante scena di morte. Diceva, però, una cosa che mi parve molto saggia e che mi è rimasta impressa ancora oggi. La protagonista del libro era una donna che viveva pensando al futuro. Un bel giorno si accorse di essere in punto di morte e di non aver vissuto la propria vita. Da allora mi sono convinta che la sola cosa da rimpiangere sarebbe stata quella di non vivere nel modo più pieno la vita che ci è data. Poiché la sola cosa della quale possiamo essere sicuri è l'oggi; prendiamo tutto ciò che l'oggi ci offre, sia esso una passeggiata nel parco, un'ora d'amore o magari un dispiacere. Ho ventiquattro anni e se dovessi morire adesso saprei di aver vissuto ventiquattro anni interi, e ho la ferma intenzione di vivere allo stesso modo tutta la vita che mi rimane da vivere.

Ella ha una pausa.

La mia vita con John, — soggiunge Elaine, — è fondata su due cose precise: amore ed eguaglianza di gusti. Credo che, delle due cose, la seconda sia la più importante. La mia passione per il teatro ci ha riuniti. Ero in collegio e dovevo diplomarmi in giornalismo. Come compito avevo da fare un'intervista. Seppi che John era in città. Ero stata fanatica di lui, come di tutti i Barrymore, fin da piccola. Avevo interi album di fotografie loro e di ritagli che riguardavano il loro lavoro. Pensai che se avessi potuto intervistare John mi sarebbe parso di toccare il cielo con un dito.

A questo punto l'espressione di Elaine si fa birichina: — Credo sia stata la più lunga intervista mai concessa a una laureanda in giornalismo... — mormora. — Infatti è durata cinque anni! Gli scrissi un biglietto e

quando mi telefonò credetti che fosse uno scherzo. Quando riconobbi la sua voce, stavo quasi per cedere in terra. Era in clinica, allora, e quando lo andai a trovare fu lui che si mise a intervistare me. Gli confessai il mio pazzo amore per il teatro. Gli raccontai della mia raccolta di fotografie e di ritagli e ci si divertì un mondo. Gli dissi che avevo fatto qualche audizione alla radio e mi chiese se sarei stata disposta, l'indomani, a venire da lui col testo delle audizioni perché gli sarebbe piaciuto di sentirmelo leggere. Mi parlò di Shakespeare. Avevo mai udito John parlare di Shakespeare? Allora non potete immaginare l'incanto delle sue parole. Dovetti, poi, per usare una metafora, tuffarmi nell'acqua fredda. Mi dicevo: «Poveretta, la vita di clinica è noiosa da morire e così cerca di passare il tempo con me. Appena partirà io sarò dimenticata».

E finché John non le telefonò dalla Florida, Elaine non si rese conto che la faccenda si era fatta seria. Aveva deciso di fare una crociera di cinque settimane sul suo panfilo ma, invece, dopo dieci giorni egli era tornato. La corte che fece alla sua futura sposa fu vertiginosa, strabiliante, della più bella tradizione romantica. Si sposarono in novembre.

Il fondamento della loro vita comune è un esilarante brillantissimo amore per la vita. Si è detto molto, specialmente all'estero, che John è un cinico impenitente.



Elaine Barrymore quinta e ultima (per ora...) moglie di John Barrymore.

Niente potrebbe essere più lontano dalla realtà.

Ecco perché la vita con lui è così divertente, — dice sua moglie. — E' un entusiasta della migliore tempra. E' capace di svegliarsi una mattina con la persuasione di non poter più vivere un solo giorno senza aver visitato da capo a fondo il Museo di Storia Naturale. E niente può indurlo a rinviare la visita di qualche ora. Non v'è impegno che tenga e io sono naturalmente prontissima a buttare all'aria qualsiasi progetto precedente per seguirlo nella sua improvvisa mania. Se un amico mi avesse detto che avrei avuto una folle passione per gli animali impagliati o per gli esemplari geologici, avrei risposto «Sei pazzo!» ma ancora non ero stata con John a visitare un museo di storia naturale. Non conosce vie di mezzo. Se vuol leggere un libro, non ne prende mai uno a caso ma deve comprare tutta la libreria. Non avevo mai letto un mistero, ma John mi ha abituato a leggerne moltissimi. E' una gara a chi ne scova di più impressionanti.

Un'altra pausa. — Detestiamo le abitudini, — asserisce Elaine. — Non possiamo tollerare le ore fisse. Per solito la gente si alza, prende il caffè e latte, poi fa colazione, poi pranza e finalmente va a letto. Noi no. Se abbiamo voglia di parlare stiamo su tutta notte intorno al fuoco. L'era per esempio, si è messo a raccontarmi i suoi ricordi su music-hall di una volta. Chiunque avrebbe pagato un patrimonio per poterlo ascoltare. Io invece, me lo sono goduto da sola, senza spendere un soldo. Poi si è messo a spiegarmi la tecnica di recitazione dei Bankhead e dei Hayes. Il che mi ricorda una cosa: per solito si parla di John attore con reverenza, come del grande John Barrymore. Egli odia di essere idolatrato come un eroe. Trova che stare su un piedistallo non è affatto divertente. Per lui recitare non è un rito all'altare. Egli si sente umano e suscettibile di prendere una papera. Non sarò del tutto obbiettiva, ma po' che mi ritengo uno

Gherardo Gherardi

Ercole Labate — Allora mi astengo da replicare. Insomma noi ci possiamo comprendere in molte cose, tranne qualcuna. Peccato che non c'incontreremo. Vi avrei visto volentieri, ma riparto ora per Milano. Peccato davvero, perché sento che avremmo parlato di cose profonde e serie: del cinematografo, dell'amore, della vita. Ho avuto occasione di leggere recentemente, in un giornale, che nel Brasile esiste un circolo i cui componenti si radunano ogni settimana per pensare alla morte. Ottima idea, ma dubito che essi lo facciano sovrattutto per evitare di pensarci negli altri giorni. Passa un carro funebre, e quei brasiliani si voltano in fretta dall'altra parte, mormorando: «Niente niente, fra tre giorni, al circolo». Il giornale dove lessi la notizia diceva che in quel circolo non si consuma meno liquore e meno sigari che negli altri; e mi par di capire come in quelle sontuose sale si svolgono le meditazioni sulla morte. Due soci allungati sullo stesso divano ad un tratto si guardano. «State pensando alla morte?» chiede uno. «Ma certamente», risponde l'altro — alla vostra.

Sicofante 1912 — **Caligari** — I vostri giudizi cinematografici mi fanno l'impressione di essere molto acuti. Potreste mettere nell'imbarazzo chiunque dicendogli, come dite a me: «Citatemi un vostro film comico-sentimentale che non si basi su uno scambio di persona, o sull'equivoco del ricco creduto povero, del coniuge creduto scapolo, dell'onesto creduto ladro, ecc.». Però anch'io posso mettere voi con le spalle al muro, chiedendovi: «E film come "L'innocenza deliziosa", come "Nulla sul serio", su che cosa si basavano?». Diciamo che l'equivoco, l'eterno immutabile equivoco, è la fonte di situazioni comiche che possono sembrare nuovissime se vengono trattate con intelligenza e buon gusto. In-

somma, non irrigiditevi sul concetto che il film comico debba rifuggire dallo scambio di persona come dalla peste, altrimenti mi fate ricordare un mio professore di scienze naturali. Dopo aver descritto minutamente la balena, egli si affrettava a ordinare a un allievo di parlargli di questo cetaceo, e poi andava su tutte le furie se il giovane ripeteva qualche sua espressione, o si serviva di qualche parola intravista nei libri di testo. Io fui deprecato ed espulso, per aver detto: «La balena è un insetto di insolito spessore, il quale...». Ma dovete convenire che non era facile, con quel professore, descrivere meno approssimativamente la balena. Di accordo? In cambio io riconosco che avete perfettamente ragione quando dite che nei nostri film si strilla troppo, che vi si fa un frastuono d'inferno. E' evidente che o i registi presuppongono spettatori duri d'orecchio, oppure lavorano quasi sempre su un pianerottolo; fatto sta che sono e parlato sono costantemente una ottava sopra. Ho sussultato leggendo il passo della vostra lettera che dice: «E perché certe attrici hanno un'aria così... da amichevole di nababbi?». Potrei rispondere: perché lo sono; ma mentirei. In realtà non so nulla, faccio vita ritiratissima, alveo coniugi e soggetti cinematografici in una campagna del bresciano.

A. Del Bello — **Milano**. Il Direttore si scusa di non poter approfittare della vostra cortese offerta. L'idea di mettere un astrologo a disposizione degli aspiranti attori che volessero veder chiaro nel loro destino cinematografico, non lo entusiasma. Alla maggioranza degli aspiranti attori dovrebbe essere sufficiente guardarsi nello specchio, e tenersi di dire con voce commossa le parole «Addio, mamma», per capire che la loro vera vocazione è il commercio delle rane. Comunque, signor Del Bello, ammettete che si

possa avere un'opinione personale sull'astrologia? Si capisce che lo stimo profondamente il Direttore come scrittore e come giornalista; ma confesso che lo ammiro anche perché ho scoperto (perquisendolo abilmente e frugando come per caso nei suoi cassetti) che abbiamo in comune la qualità di non credere minimamente all'astrologia. Noi riteniamo di dover diffidare di una scienza che attribuisce il destino di Napoleone agli astri che presiedettero alla sua nascita, ma che trascura di spiegare perché innumerevoli individui che videro la luce nello stesso anno, nello stesso giorno e nello stesso istante, furono per tutta la vita droghieri, portaliere, o quel che più sorprende, balie. Io mi considero un uomo, non indegno di questo nome; perciò quando voglio sapere chi sono, che cosa valgo e quale avvenire mi compete, non ricorro all'astrologia, bensì a un robusto e irascibile passante. Io gli do un urtione, evito di scusarmi, e in meno di un minuto risulterà informato su tutto.

M. Guerzola — **Bologna**. Scusatemi, ma non rispondo privatamente. Molti altri me lo chiedono, ma questa rubrica non aspira al suicidio. Dal fatto che Osvaldo Valenti non ha esaudito una vostra richiesta di autografo deduco che egli abbia fatto la sua scelta. Un grande attore riceve migliaia di richieste simili, e un giorno o l'altro deve prendere una decisione: o scrivere autografi, o continuare a lavorare per il cinematografo. Mi dispiace di avervi dovuto deludere sia per la vostra prima domanda che per la seconda. Ciò mi accadeva sempre agli esami, quando ero studente. Sapevo tutto su Carlomagno? Fin dalle prime domande che gli esaminatori mi rivolgevano appariva evidente che la loro unica aspirazione era di sentir parlare di Ruggiero il Normanno. Sfortuna? Ma no, coincidenze: e infatti l'allievo

che subito dopo mi succedeva veniva invariabilmente interrogato su Carlomagno. La vita è così: e forse l'uomo che poteva far felice la mia cara Maria si trovava a tre passi dietro di me quando io le parlai la prima volta. La mia cara Maria (che sta leggendo queste righe) afferma sospirando che ciò è possibilissimo; ed io cortesemente ma decisamente mi affretto a farle notare che, chiunque fosse quel giovane, quei passi di distanza lo salvarono.

Piero Piccardi — **Arezzo** — Sono lieto di sapervi d'accordo con me sul vero eroismo, che non è quello dei delusi in amore. Ma i produttori pensano che l'amore debba essere il motivo dominante di ogni film; ed il peggio è che concepiscono l'amore in una forma sola, quella della coppia che a metà del ballo esce sulla terrazza allo scopo di sussurrare: «Che meravigliosa ed ineccepibile notte», dando modo frattanto alla macchina da presa di avvicinarsi per inquadrare in primo piano il solito, banale, malizioso e paludoso bacio. Dovrei vorrei domandare a un congresso di produttori: «Scusate, ma che cos'è, per voi, l'amore?». A me, una domanda simile imbarazzerebbe enormemente. La rivolsi a un poeta, ed egli mi rispose indignato che non faceva poesie su commissione; la rivolsi a un mio pensiero vicino di posto in tranvai (era un signore con una altissima fronte) ed egli mi rispose: «Aumentate di produzione». Si trattava, come appresi da un cartoncino che egli mi fece scivolare in mano alla prima fermata, di un fabbricante all'ingrosso di corredi per neonati. Possibile, insomma, che l'idea meno originale e profonda dell'amore la debbano avere i produttori cinematografici, e che senza un ballo e una terrazza non vi può essere amore sugli schermi? Ma ora vi saluto informandovi che ho eseguito la vostra piccola com-

missione, che terremo tutto il conto possibile dei vostri amichevoli appunti, e che la vostra calligrafia denota sensibilità, incostanza, fantasia, idealismo.

Bengasi curiosa — **Bengasi** — La vostra lettera ad Alida Valli indirizzata presso il nostro giornale, che la farà giungere inaspettatamente alla preziosa destinataria.

Alba — **Imola** — Vi ringrazio per le lodi, e anche per le critiche. Naturalmente condivido le prime e respingo le seconde. Che importa che io abbia chiamato «sigrine» Laura e Beatrice? Il fatto che esse fossero invece sposate non influiva minimamente su ciò che volevo dire. Supplivo con voi tutti i lettori di badare alla sostanza, quando leggo. In tal modo ridurranno la loro biblioteca a non più di trenta volumi, e nello spazio che resta potranno ospitare tutti i loro parenti poveri. E' bello da parte vostra aver ammesso che probabilmente lo scherzavo quando scrissi «un albero di asparagi». E' a causa di scherzi simili che non posso essere ricevuto nelle buone famiglie. Però l'errore di grammatica che vi saltò agli occhi è un piacere che debbo ai tipografi. Intelligenza, orgoglio, volubilità, eleganza denota la vostra scrittura. Non dubito che Osvaldo Valenti sia l'attore che vi piace di più. Egli supera gli altri di tre classi. Ha protissimi «riflessi», cinematografici, e sovrattutto è immune dalle sfumature di dilettantismo che un occhio esercitato rileverà sempre nella recitazione di molti altri attori nostri. E' di una lucidità e di una misura sorprendenti, si intuisce che la sua bilancia registra i milligrammi. I suoi personaggi sono illuminati e precisi fino a una specie di crudeltà. Facia a pugn quanto vuole con gli autisti di Via Veneto; è sempre un signore. Capisco che non si sopporti di essere guardati da lui col sorriso di Guy de la Motte; è preferi-

bile finire all'ospedale, e lui seppellire quel sorriso per giustificare agli occhi di tutti l'origine e l'esito della Disfida di Barletta. Insomma, di Osvaldo Valenti ho sentito dire da qualche produttore: «Va molto bene per le parti in costume». E' inutile che lo raccomandi a questo attore di recitare, magari a pugn, a qualsiasi classificazione e specializzazione; qualcosa mi dice che questo suggerimento non gli occorre. Io lo vedo andare anche verso la regia, figuriamoci. Ho idea che in tal caso non girerebbe «Rose scarlatte», e non sforzatevi di disilludermi su questo punto, per piacere.

Forse vi annoio — **Trevino** — Siete maligno quando dite «Certo voi dovete fare una bella vita: Roma, Cinecittà, attrici, giornali». Con lo stesso criterio si potrebbe dire a un macchinista delle Ferrovie: «Beato voi, viaggiate sempre». Io ho scritto che si potrebbe dirglielo, ma sottintendendo che se mai dovreste farlo voi. Non sono più agile e veloce come una volta. Mi guardo bene dall'incoraggiarvi all'acquisto di un mio libro. Il fatto che abbiate resistito alla lettura di tutte le puntate di questa rubrica non significa che non possiate essere fulminato da una pagina sola del mio libro. Si narra di un eroe che reggeva due quintali sulle spalle, e che stramazza di colpo allorché aggiunsero a quel peso un sottile foglio di carta. La storia non dice se era un foglio bianco o una mia cartella manoscritta; e nel dubbio io non aderisco alla vostra richiesta.

Notte di mezza estate — Vi ringrazio, se è vero che la mia rubrica vi fa passare «qualche delizioso quarto d'ora». Però scusatemi: perché, quando uno si diverte, deve star sempre con l'orologio in mano? Rodrigo sta cadendo nell'abisso, rimane miracolosamente attaccato da lui col sorriso di Guy de la Motte; è preferi-

passo? Rodrigo non lo seppellire mai». Poi lo stesso Rodrigo si diverte un mondo leggendo la mia rubrica, ed ecco che il suo primo pensiero, quando ha finito, è di stabilire che ha impiegato nella lettura esattamente diciotto minuti. Io credo che da questa dipenda la sfortuna di noi umoristi; la gente legge volentieri i nostri scritti, ma subito dopo comincia a rimproverarsi di perdere troppo tempo nei divertimenti. Insomma siete molto gentile con la mia modesta prosa; vi assicuro che essa non attinge affatto le altezze umoristiche che le attribuite, anche perché io soffro di vertigini. Il curioso è che soffro di vertigini anche stando sotto una torre e non sopra: basta che io pensi per un attimo a coloro che si trovano in quel momento in cima alla torre, e che guardano giù. Mi si permetta di dire, perciò, che ho la vertigine altruistica.

Luisa e Maria — Vi prego, per l'avvenire, di scrivermi separatamente. Questo mio desiderio è legge. Non mi piacciono le ragazze che perfino in una lettera hanno paura di rimanere sole con me. Mi fanno venire brutti pensieri sul mio conto, la sera non riesco a prender sonno all'idea che forse non sono una persona fidata, mi tocca vegliare per sorvegliarmi. Se preferisco la Valli alla Denis? Ma certamente. Come attrice, si capisce, non come donna. Come donna quella che preferisco è Sonia Maria Adele de Castilla y Mendoza. In realtà questa bella creatura si chiama soltanto Lucia ed è la figliuola della mia portinaccia; ma io le ho chiesto il permesso di chiamarla Sonia Maria Adele de Castilla y Mendoza per aver modo, quando la saluto, di trattenerla il più possibile la sua mano fra le mie. «Come state, cara signorina Sonia Maria Adele de Castilla y Mendoza?» le sussurro scandendo le sillabe con estrema lentezza, e fremendo al contatto della sua piccola

mano; e intanto suo padre, benché robusto e sanguigno, deve pur ammettere che la stretta di mano duri quanto la frase che io pronuncio. Si dirà ma come mai suo padre, il robusto e sanguigno portinaccio, permette che voi chiamate la ragazza «Sonia Maria Adele de Castilla y Mendoza»? Ebbene, per questo abbiamo stipulato un piccolo accordo: gli do venti lire al mese. Luisella Beghi è nata a Parma. Ma perché, poi, la vostra lettera reca delle impronte rosse di labbra? Lei per il ho avuto l'impressione che il foglio fu fosse prima servito ad avvolgere mezzo chilo di ciliege. La mia cara Maria lo ha esaminato e subito ha cominciato a gridare: «Nega che...». Ah nega dunque che... «Certo che nego — le ho risposto. — Questa volta le impronte saranno di autentico rossetto, ma questo è un foglio da lettera (che viene di lontano...) e non il mio fazzoletto». Pensateci, ma in tema di rossetto le donne sono incomprensibili ed esiziali. La mia cara Maria strepita se trova tracce di rossetto nei miei fazzoletti, ma se non le trova è peggio, comincia a urlare che vorrebbe sapere dove vanno a finire tanti miei fazzoletti e soffre almeno il doppio, perché oltre ad essere gelosa è alquanto avara. Così un uomo non sa mai come deve regolarsi.

Il ragno tesse la sua tela — Vi calunniate pensando che la vostra lettera possa essere la più stupida di quante ne ho finora ricevute. Ma se ho sul tavolo la lettera di un creditore il quale mi avverte che se non pagherò entro tre giorni potranno capitarmi cose spiacevoli! Sia detto fra noi, che cosa potrebbe capitarmi di spiacevole? Con gli usciari addetti ai sequestri io sono ormai in una simpatica domestichezza; spesso leggo loro qualche mia novella, e generalmente essi, venendo ad apporre i suggerimenti, conducono anche

le loro mogli e i loro bambini. Chiacchieriammo, i ragazzi giocano col mio piccolo Luigino (ai suggerimenti) e il tempo passa piacevolmente. Ci fu un periodo in cui i miei guadagni, che sa come, crebbero; incontrai sul Corso il capo degli usciari, che mi disse in tono di rimprovero: «Se lo fate perché non mi volete più in casa vostra, ditemelo francamente». «Macché — risposi con tono profetico. — Vedrete che non durerà; la nostra bella amicizia non può finire così». Andammo a prendere il vermouth, ed egli mi mostrò il suo nuovo timbro per i suggerimenti. Disse che era una meraviglia. Disse che bastava la più lieve pressione della mano per farlo funzionare. Disse che aveva sognato di poterlo inaugurare in casa mia. «Volete che nell'attesa continui ad adoperare il vecchio timbro?» disse; e ci separammo non senza commozione.

Fiamma ardente — «Voi desiderate che mi bastoni, ma io vi dirò e giudicherete che voglio diventare attrice cinematografica». Vi sbagliate, non me ne importa nulla, non sono azionista in nessuna fabbrica di bastoni. Non ho mai posseduto un'azione di nessuna specie. Mio zio Annibale invece ne aveva tante. Spesso gli domandavo perché piangesse ed egli rispondeva che le azioni erano discese di tredici punti. E quando neri la zia Ada egli non piange affatto. Perché proprio quel giorno le azioni erano salite di ventiquattro punti. Ed io vorrei morire in un giorno in cui le azioni fossero discese di seicento punti. Affinché allora tutti si meravigliassero del bene che mi voleva lo zio Annibale. E i giornali pubblicano nella rubrica commerciale la notizia «Zio che impazzisce per la morte del nipote». E tutti i nipoti ai quali fosse invece capitato di morire durante giornate calme in Borsa, non potessero fare a meno di invidiarci.

Giuseppe Marotta

spettatore come gli altri, mi permetto di criticarlo. A lui piace di avere vicino una persona che gli parli lealmente e che gli dimostri le reazioni provocate sul pubblico dalla sua arte. Mio marito, per esempio, è capace, nel bel mezzo della notte, di voler mangiare. Naturalmente non chiede una cosa qualunque o due uova che potrei fargli da me. Ha sempre voglia di ostriche o di primizie, di quelle date cose, insomma, che in casa non si possono avere. E così devo telefonare a tutti i ristoranti della città per trovare chi possa soddisfare la sua improvvisa voglia. Siccome non è sempre un'impresa facile può anche accadere che alla mattina, all'ora del caffè e latte, ci venga servita la prelibata aragosta che egli aveva desiderato qualche ora prima. L'altra sera John leggeva il giornale, in attesa che il pranzo fosse servito. «Guarda» esclamò, «ci sono due film che non abbiamo visto?». Cercammo gli orari e scoprimmo che, precipitandoci fuori subito, avremmo potuto vedere tutti e due i film quella stessa sera. Corremmo a vedere «Mr. Smith Goes to Washington», comprammo una tavoletta di cioccolata da mangiare al cinematografo, salammo su un taxi e arrivammo in tempo per vedere «Goodbye, Mr. Crips». Ci divertimmo un mondo e pranzammo a mezzanotte. Anche in casa, John ha piccole manie. Si crede un ottimo cuoco e mette insieme strani mangiarini col preciso intento di adoperare tutti i condimenti disponibili in cucina. Talvolta il risultato è così piccante che pare di morire a metterne in bocca un cucchiaino, ma rifiutando di assaggiarlo si offenderebbe l'orgoglio del presunto cuoco. Poi, di tanto in tanto, si mette in mente ad esempio che il caffè dev'essere fatto con le coccie d'uovo. Idee di questo genere sono però, riserbate ai giorni in cui abbiamo una cuoca nuova... Gli piace, poi, di andare a far compere con me. Siamo quasi sempre d'accordo sui vestiti ma di rado sui cappelli. Per questi sarebbe disposto a spendere centinaia di dollari: quando gli vedo un certo bagliore negli occhi, tremo, ma ci vuole più di un tremotto per farlo smettere... Fa una lunga e pittoresca dissertazione sull'orrore dei cappelli femminili in generale, orrore che è piuttosto caro. Per condurre lui dal sarto ci vuole la dinamite, ma quando ci arriva la sua fantasia esplode e ordina dozzine di abiti. E anche per le scarpe ha un sistema tutto particolare: teoricamente sostiene che le scarpe debbono essere sempre fatte su misura. Poi si secca a farsi prendere la forma del piede e si contenta di telefonare le misure; così le scarpe gli costano in modo addirittura oltraggioso e gli fanno tanto male che deve andarne a comprare un paio già fatte.

Elaine si divertiva tanto a fare il racconto della sua vita coniugale che temevo, insinuando una domanda, di interromperla. E così l'ho lasciata continuare.

Poi c'è la questione degli animali. John ne ha pazzo, dai dinosauri in su. Uno di questi giorni mi porterà a casa un elefantino, senza rendersi conto di fare una cosa straordinaria. Dirà semplicemente: «Era così carino che l'ho portato a casa». Ricordo una certa foca, di nome Flipper, che era in un film di John. La mattina mi svegliai spesso col dubbio che Flipper ci stia

dormendo sui piedi, in fondo al letto. Quanto ai cani, andiamo addirittura nel paradiso. Ne abbiamo tre in California e due qui a New York. Abbiamo dovuto trovare una terrazza perché il danese potesse prendere aria. Quella terrazza era un «sine qua non» più importante della nostra camera da letto. John dice di avere uno speciale linguaggio per farsi capire dai cani, ma io non lo conosco perché è quasi tutto bisbigliato.

Elaine preferisce New York alla California.

— Anzitutto perché i miei amici sono qui. Inoltre perché John, a Hollywood, lavorava tutto il giorno e io rimanevo quasi sempre sola. Qui posso vedere altrettanti film, posso leggere altrettanti libri, senza bisogno di fare una lunga gita in macchina per distrarmi. Io amo molto la casa e non provo il bisogno irresistibile di trovare un golf con trentasei buche come svago mat-



John, Elaine e i figli che hanno saputo mettere al mondo...

rutino e un campo da tennis come passatempo pomeridiano. Trovo più divertente andare da Magnin e Bullock a vedere i vestiti nuovi.

A New York Elaine e John recitano nella stessa commedia: «Le mie care figlie». Anche prima di conoscerlo, Elaine aveva sognato di vederlo un giorno alla ribalta. Le pareva un peccato che lei ne stesse un altro della sua generazione l'avessero veduto sul teatro. E John diceva che avrebbe ripreso volentieri la carriera dell'attore di prosa purché gli fosse stata proposta una commedia adatta. Decisero, quindi, che «Le mie care figlie», salvo qualche modifica, sarebbe andata bene.

Per Elaine il debutto fu un incubo atroce. Ma ormai la recita è diventata una cara consuetudine quotidiana. Tutte le sere i due Barrymore fanno uno spuntino e verso le otto vanno a teatro. Quando hanno due recite, Elaine trova il modo di condurre John a casa, non fosse che per mezz'ora perché trova che è l'unico modo di farlo riposare un poco. Una sola volta cercò di trattenerlo in teatro, e fu il giorno del suo compleanno. Elaine aveva combinato di regalargli un salottino nuovo e voleva che John lo vedesse finito. Gli disse che un tubo del calorifero era scoppiato e che la

stanza era allagata. John, curioso com'è, non voleva darsi per vinto, ma Elaine vinse. Al ritorno dalla recita trovarono un salottino pronto, tutto decorato in blu e oro, i colori preferiti da John.

Hanno l'abitudine di cenare a casa, dopo la recita.

— E' il vero pasto della giornata. Che benedizione, potersi mettere una vestaglia, sedere davanti al fuoco, mangiare, fumare, chiacchiere! Ecco la nostra vita — conclude Elaine, — salvo un paio di intermezzi. — E sorride, maliziosa.

Quel sorriso mi permise di chiederle che cosa intendeva per «intermezzi». Elaine me lo spiegò con il candore e la schiettezza che le sono abituali.

— Soltanto due angeli possono, in sei mesi o un anno, assuefarsi alla vita coniugale. Il nostro caso era poi aggravato dal fatto che avevamo due mentalità ben definite e nessuna difficoltà a rivelarle l'uno all'altro. Il guaio, poi, fu che non ci lasciarono soli in quest'opera di assuefazione reciproca. Se uno di voi ha un dissenso coniugale cerca di adattarsi alle circostanze, senza per questo perdere un punto d'onore. I nostri dissenzi erano diventati argomenti di pubblico interesse. Tutti se ne immischiavano. I giornali gonfiarono tanto la cosa da farci perdere il giusto valore delle nostre stesse idee. Ma adesso siamo diventati più saggi. Sappiamo che cosa può provocare la stampa e non abbiamo nessuna intenzione di subirla nuovamente. Conosciamo benissimo le nostre debolezze e non abbiamo la pretesa di sostenere che ogni dissenso è appannato per sempre. Anzi, i disaccordi stimolano l'amore perché danno varietà alla vita. Inoltre, sono adesso convinta che la vita con John è per me più importante di qualunque altra cosa al mondo, e per difenderla sono disposta a tutto. John è venti uomini in uno, — soggiunse con aria confidenziale. — Dove potrei trovare un altro essere come lui?

Non bisogna dimenticare un fatto molto importante: Barrymore è giunto adesso al suo quinto matrimonio, e le sue precedenti mogli sono state tutte di grande valore. Se ha sposato Elaine, e tiene a sostenere che questa è la prima volta in cui sente di aver capito che cosa significhi la vita coniugale, vuol dire che trovare una donna come questa non è tanto facile.

La loro cameriera è una brava donna, modesta, tranquilla, di media età. Elaine, durante l'intervista, si era allontanata per telefonare a John. La brava domestica, sicura delle sue parole, e con una certa severità mi disse:

— Qualche volta penso ai giornalisti e vorrei poter tirar loro il collo per tutte le cose che hanno detto sulla mia signora! Si vede proprio che non la conoscono!

Mi illudo di averla conosciuta e di averla saputa presentare qual'è. La gioventù e l'inesperienza le avranno forse fatto commettere qualche errore; errori, però, che non possono aver mutato la sua fondamentale onestà, il suo coraggio, la sua dolcezza. Elaine cammina a testa alta perché sa di averne sempre il sacrosanto diritto.

Traduzione di

Michele L. Losauro



Melvyn Douglas (Universal-ici).

“POSTA” DI HOLLYWOOD

PICCOLA STORIA di Melvyn Douglas

Hollywood, giugno

Melvyn Douglas, al secolo Melvyn Edward Hesselberg, è nato il 5 aprile 1901, a Macon in Georgia, da padre russo e da madre americana.

I suoi genitori non erano d'accordo sulla carriera da far intraprendere al giovane Melvyn. Suo padre, pianista di talento, lo avrebbe voluto vedere musicista; sua madre, invece, lo voleva magistrato.

Il ragazzo, in verità, non si sentiva attirato né dall'una né dall'altra carriera. Egli, per indole, odiava ogni imposizione e reagiva energicamente contro ogni forma di tutela.

Reagi, infatti, così bene che oggi egli non è Melvyn E. Hesselberg, pianista o avvocato, ma Melvyn Douglas, attore. Il che gli consente di salvaguardare la sua indipendenza e favorisce la sua agognata «evasione»...

Contrariamente alla maggior parte dei suoi colleghi, Melvyn non ha mai sospettato la sua vocazione. E l'ha scoperta soltanto grazie a un seguito di circostanze inaspettate e dopo aver esercitato i mestieri più disparati.

Fin da ragazzo Melvyn Douglas ha sofferto per l'indipendenza. Per quanto questo possa sembrare inverosimile, Melvyn serba un pessimo ricordo dei suoi giochi infantili e di quelle orribili ingierine che gli impedivano di andare dove meglio gli pareva.

Il dominio dei genitori gli diventava sempre più intollerabile; il problema della sua futura carriera era oggetto di discussioni interminabili. Suo padre lo obbligava ad assistere a concerti che a lui parevano lunghi e noiosi, sua madre lo costringeva a leggere immensi libri di diritto. Melvyn, dal suo canto, sognava di diventare poeta per poter risolvere il dilemma.

Intanto il signor Hesselberg padre fu nominato professore al conservatorio di Toronto e tutta la famiglia partì così per il Canada.

Melvyn ne approfittò per conquistare un altro po' di libertà personale. S'era in piena guerra e tentò di arruolarsi, ma era troppo giovane e la sua domanda fu respinta. Trovò un ottimo impiego nel commercio, ma dopo pochi giorni, in seguito a innumerevoli ribellioni, si fece licenziare.

Riuscì a farsi prendere in una fattoria e a farsi dare l'alto incarico di piantare patate. Siccome s'era in piena estate, Melvyn si stancava a piantare patate sotto il solleone e, un bel giorno, credendosi solo, si sdraiò tra due file di patate e si permise un pisolino. Senonché il fattore ebbe la malaugurata idea di passare dopo poco da quelle parti; vide la scena e non ebbe

molto a compiacersi dell'atteggiamento passivo di Melvyn. Le sue rimostranze provocarono la violenta ribellione del giovane ozioso e, tanto per cambiare, anche quell'impiego sfumò.

Melvyn era furibondo di dover andare nuovamente a Toronto. Ma fu un soggiorno di breve durata perché nel 1917 gli Hesselberg tornarono negli Stati Uniti e l'anno dopo Melvyn si arruolò nell'esercito americano. Rimase undici mesi sotto le armi ma non fu inviato in Europa.

Finita la guerra, cercò di sbarcare il lunario alla meno peggio: fece il piazzista di pianoforti, l'esattore del gas e perfino il segretario di un negozio.

Finalmente conobbe un vecchio attore, William Owen, che gli rivelò la vocazione nascosta e, da quel giorno, la sua vita fu quasi calma.

Per la verità, tentò ancora una volta di evadere. Un giorno, per sfuggire a una donna, s'imbarcò per l'Europa. Quando tornò... la sposa. Dopo un anno divorziarono. Da allora Melvyn non ha più parlato di lei.

Nel 1930 firmò un contratto di cinque anni con Samuel Goldwyn. Firmato il contratto, Douglas si sentì come imprigionato. Andò da Goldwyn e glielo disse. Goldwyn capì e lo liberò.

Melvyn Douglas è molto diverso dagli americani e Hollywood lo considera, in una maggior parte, dei giovani primi attori categoria a parte. Altissimo, inegabilmente elegante, dotato di una voce grave e dolce, ha una signorilità che molti primi attori gli invidiano. E la sua recitazione è sempre raffinata e intelligente.

Con l'andar degli anni, Melvyn ha trovato un certo equilibrio ed è molto più tranquillo di una volta. Ha perfino una tenuta di sua proprietà, e, secondo il suo desiderio, ogni stanza della casa ha una porta che dà sul giardino.

Melvyn si è sposato in seconde nozze con Helen Gahagan e ha due bambini: Pietro di sette anni e Maria Elena di due anni. Il brutto ricordo che serba del rigore familiare usato nei suoi riguardi gli insegna ad educare i figli in modo molto razionale. Lascia che la loro personalità si sviluppi liberamente. Pietro è considerato maturo per ragionare. Suo padre non gli dice: «Fai così perché non si può fare così». Lo persuade, invece, che egli ha il dovere di meritare la stima che egli ha in lui e che deve, quindi, condursi in un determinato modo; se tradirà questa fiducia, dovrà scontare in un modo o nell'altro il suo peccato. Pietro capisce benissimo e agisce di conseguenza...

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Giorgio Rigallo

L'attore argentino noto anche in Italia per aver interpretato "L'ultimo tango a Parigi" e "L'ultimo tango a Parigi" che esordì nel film "Bangio" (1964) (Fotogramma)

Conobbi in quell'epoca Ramon Navarro. Voi lo conoscete certamente come attore e ricorderete forse che, all'inizio del cinema parlato egli s'era proposto anche di cantare nei film, dato che possedeva una gradevole voce.

Ramon Navarro allora mi propose di lavorare con lui in un film di cui sarebbe stato protagonista e regista nello stesso tempo. Era un'esperienza singolare e accettai.

Il film, che s'intitolava «Sivigliana» si svolgeva in una Spagna piuttosto di maniera, in cui, una storia d'amore si snodava tra canti e danze.

Nel corso della lavorazione, durante i momenti di sosta, Ramon Navarro e io conducevamo delle animate discussioni su un tema piuttosto insolito per l'ambiente cinematografico. Parlavamo di filosofia. Io m'ero sentita attirata verso questo ramo della scibile e, superata una certa difficoltà iniziale, avevo fatto delle grandi scoperte che avevano provocato nel mio spirito una grande quantità di problemi nuovi. Non vorrei tediarvi, ma se desiderate conoscere la mia vita, è giusto che sappiate che ho una spiccata passione per la filosofia e, tra i filosofi, quello che preferisco (se così si può dire) è Nietzsche.

Del resto, senza atteggiarmi a donna intellettuale, ho sempre amato seguire il movimento e le correnti del pensiero, con una curiosità e un interesse sempre rinnovati. Tra gli autori preferisco Tolstoj e Shakespeare. Non si può dire che siano molto... moderni, ma tant'è!

Dopo un paio d'anni di permanenza prolungata a Hollywood cominciai a sentire il desiderio di... evadere. Io sono fatta così, non riesco a star ferma a lungo nello stesso posto. Due anni erano passati dal meraviglioso viaggio nell'isoletta dei mari del Sud, e di nuovo mi riprendeva la volontà di muovermi, di vedere altri orizzonti e altri volti.

Perciò, approfittando del consueto periodo di vacanze, partii in aereo per Cuba e di là proseguì in piroscalo per il Brasile.

Ricordo la visione meravigliosa della baia di Rio de Janeiro come mi è apparsa in un mattino ormai lontano, mentre il piroscalo si avvicinava alla terra. Era una visione incantevole che difficilmente si può dimenticare. A Rio mi aspettavano degli amici, uno dei quali è anzi diventato mio parente perché ha sposato mia sorella. Assieme a loro partii per l'interno di quell'immenso affascinante paese che è il Brasile.

Dopo un mese, circa, feci ritorno nel Nord America, a Hollywood. Il lavoro mi chiamava e non potevo trascurare le rigide esigenze del contratto che mi legava alla casa di produzione. Come avrei voluto continuare il mio vagabondaggio, visitare altri paesi, scoprire nuovi e più vasti orizzonti!

A volte mi dico che, se fossi nata uomo, sarei certamente diventata un esploratore! Almeno questa è la mia più grande passione.

Nel viaggio in ferrovia tra Santos e Rio de Janeiro, mi capitò una divertente avventura. Avevo preso posto in uno scompartimento di prima classe occupato soltanto da due signori, un uomo e una donna, che avevano l'aria di essere marito e moglie.

Quando il treno si mise in moto ed io aprii un giornale per leggere, mi accorsi che i miei due compagni di viaggio avevano cominciato a osservarmi in maniera molto strana con una insistenza che non riuscivo a spiegarmi. Non solo, ma, di tanto in tanto, sempre senza perdersi di vista, parlottavano fra loro animatamente.

Ero già piuttosto seccata e mi alzai per cambiare scompartimento. Non mi piaceva di essere oggetto dell'esame di quei due. Stavo nel corridoio, quando l'uomo, voglio dire il marito della signora, mi raggiunse.

— Perdonate tanto — mi disse. — Voi siete Conchita Montenegro, vero? Vi ho vista al cinema e non posso sbagliarmi.

— Infatti — dissi — sono Conchita Montenegro.

Il viso dell'uomo si illuminò tutto, ma nello stesso tempo egli si guardò attorno con circospezione.

— Se sapeste come mi fa piacere di vedervi! — esclamò. — Sono un vostro ammiratore. Vi ho riconosciuta subito e ardevo dal desiderio di esprimervi la mia grande ammirazione. Purtroppo anche mia moglie vi ha riconosciuta...

— Perché mai dite «purtroppo»? — domandai.

— Mia moglie è molto gelosa, capite? — disse l'uomo a bassa voce, molto rapidamente. — Essa mi ha proibito di rivolgervi la parola perché conosce la mia ammirazione per voi...

Lo guardai con una certa meraviglia: non era davvero un uomo seducente, così piccolo, tozzo e agitato.

— Sono un piantatore di caffè — aggiunse l'uomo. — Mi permettete di mandarvi un sacco di caffè a Hollywood quale modesto omaggio del vostro umile ammiratore?

«Gli dissi di non disturbarsi. Egli mi baciò la mano e si allontanò in fretta. Io cambiai scompartimento: non volevo essere la causa di una lite coniugale. Dopo qualche mese, a Hollywood, ricevetti un sacco di caffè brasiliano. Era l'omaggio del piantatore che aveva la moglie gelosa.

Nel 1934 si trovava a Hollywood un celebre coreografo americano, Erik

Charrell, il quale era stato chiamato per realizzare un film musicale. Dopo molte discussioni fu scelta l'operetta «Gipsy Melody» di Lengyel. La riduzione per lo schermo fu affidata a Robert T. Kane, la musica era di Werner Richard Heymann. Gli interpreti principali furono Charles Boyer, Loretta Young e Jean Parker per la versione americana e Charles Boyer, Annabella e io per la versione francese del film, presentato in Italia col titolo «Caro-



Conchita Montenegro, l'attrice spagnola che sta girando in Italia per la Sovranità-icar-Generalcine "L'uomo del romanzo". Prima di questo film ella ha già girato, negli ultimi mesi, altri film non ancora programmati sui nostri schermi: "Nascita di Salomè" (Stella-ici), e "Amore di Ussaro" (Sovranità-icar-Generalcine)

VITA DI CONCHITA MONTENEGRO

ED ECCOMI IN ITALIA

Con questi capitoli si chiude il racconto che Conchita Montenegro ha fatto della sua vita ai lettori di "Film"

vane» vi è forse noto. In fondo, tutta la storia di zingari, con le loro canzoni e con le loro danze, sebbene divertente e interessante non era che un pretesto per le coreografie del celebre Charrell.

Già in quell'epoca era cominciata la moda del film-rivista, a base di balletti sempre più spettacolosi. Ricordate «Quantaduesima strada»? Il nostro «Carovane» voleva essere qualcosa del genere ma di gusto più europeo. Comunque il film ebbe successo e io mi vidi offrire, allora, la riconferma del contratto che mi legava alla Fox.

Non accettai: Hollywood mi aveva stancata. E' molto difficile ambientarsi, acclimatarsi, riuscire a diventare «hollywoodiani». Ciò significa, anche, rinunciare a molta parte della propria personalità. Preferii tornare in Europa.

Così, dopo cinque anni di lavoro in America, io riprendevo la via del ritorno. Lasciavo Hollywood con molta nostalgia e molto rincrescimento perché in fondo vi avevo trascorso degli anni buoni; ma in pari tempo ero lieta di poter finalmente uscire da quella atmosfera esasperata, quasi arroventata. Salvo rare eccezioni, a Hollywood si lavorava continuamente, senza sosta. Mi è capitato di fare delle tirate di sedici ore di lavoro nel teatro di posa! Non è uno scherzo, vero? Voi che normalmente passate le vostre giornate in un ufficio e dopo le classiche otto ore di lavoro avete finito e siete libere di voi stesse e del vostro tempo, quando vi capita di invidiare la vita «brillante» delle dive riflettete un momento e pensate che anche quelle soddisfazioni che le dive hanno le pagano a caro prezzo.

Il mio programma immediato, tornando in Europa nella primavera del 1935, era quello di prendermi una bella vacanza. Dopo una sosta a Parigi, tornai a casa mia a Madrid. Verso l'estate ricominciai nuovamente i miei vagabondaggi e partii per l'Italia.

Avevo già visitato l'Italia nel 1929, in compagnia delle mie due sorelle ed anzi, allora, nella smania di vedere sempre nuove cose, avevamo finito con l'esaurire la nostra scorta di denaro. Ne avevamo appena per pagarci il viaggio di ritorno in terza classe!

Visto che dovevamo tornare, prendemmo il biglietto di terza per Parigi, dove i nostri parenti ci attendevano.

Noi che eravamo abituate a viaggiare in prima classe stavamo tutto il tempo rannicchiate in fondo alla vettura di terza temendo che qualcuno ci riconoscesse. Ma nessuno parve accorgersi di noi e il viaggio andò benissimo. Soltanto, poco prima dell'arrivo a Parigi, spendendo gli ultimi pochi soldi che avevamo, riuscimmo a far tra-

punto distesa sulla sabbia intenta a farmi rosolare dal sole, quando mi si avvicinò una ragazza, diciamo pure una signorina. Aveva un'aria timida e nello stesso tempo decisa. Dopo avermi osservata un momento, si accostò.

Scusate, — mi domandò — voi siete Conchita Montenegro?

Non mi sarei mai aspettata di essere riconosciuta così, a prima vista, in Italia. La cosa mi fece molto piacere, come potete immaginare. Purtroppo la conversazione con la mia ignota ammiratrice non fu molto brillante: io parlavo pochissimo l'italiano. Ciò non impedì che comprendessi molto bene le espressioni di simpatia che la ragazza mi manifestava con molto calore. Che cosa ne è di lei? Se queste righe capiteranno sotto i suoi occhi sappia che la ricordo tuttora e che la saluto con molta cordialità.

Al termine delle mie vacanze, tornai a Parigi. Avevo ricevuto nel frattempo diverse offerte di lavoro, ma non ne avevo accettata nessuna. Mi ripromettevo di discuterne sul posto.

A Parigi, un giorno, mentre camminavo speditamente per la via, mi sentii ad un tratto afferrare per le braccia da qualcuno che era dietro di me.

Sorpresa e spaventata mi voltai. Un uomo che teneva il cappello calato sugli occhi e il bavero del soprabito rialzato mi guardava con aria misteriosa.

— Dove vai Conchita? — Mi domandò, e si mise a ridere. Era Ramon Navarro. Il mondo è piccolo e ci si ritrova. Non solo ho incontrato Ramon Navarro a Parigi, ma, poco tempo fa, l'ho rivisto a Roma! Abbiamo passato un pomeriggio piacevole parlando dei tempi di Hollywood.

Dal 1936, anno in cui ho ripreso il lavoro in Francia, ho interpretato diversi film tra i quali «Viva la gioia» (titolo originale: «Vie parisienne») con Max Dearly; «L'or du Cristobal» un film d'avventure con Charles Vanel, Dita Parlo e Albert Préjean.

Avevo da poco terminato un altro film, nella primavera del 1939, e il lavoro era al montaggio quando purtroppo un incendio ha distrutto tutto il frutto delle nostre fatiche.

Il film s'intitolava «Le beau Danube bleu» ed era una storia drammatica di cui erano protagonisti gli zingari che vivono ancora in certe regioni di Europa. Pensate che gli esterni erano stati appositamente ripresi in Ungheria, la classica patria degli zingari. L'incendio, scoppiato nel reparto montaggio degli studi di Saint Cloud ha ucciso quattro persone e distrutto sei film tra i quali il nostro. Naturalmente il maggior dispiacere è stato provocato dalla morte di quelle quattro persone: un film può essere in fondo ricominciato e rifatto di sana pianta, ma quattro vite umane sono irrimediabilmente perdute.

Dopo una brevissima parentesi di inattività dovuta appunto alla situazione che si era creata in Francia con la guerra, ho ricevuto una interessante proposta da una casa italiana di produzione. Ed eccomi qui.

Come saprete, ho terminato già due film, lavorando attivamente negli stabilimenti di Cinecittà. Il primo «Nascita di Salomè» è un po' un lavoro fuori dell'ordinario. Il soggetto è molto originale e, anche, pieno di poesia. Avrete agio di giudicarlo voi stessi fra non molto.

Il secondo film «Amore di Ussaro» si svolge in Spagna, la mia terra, ed è una romantica storia d'ambiente ottocentesco, assai pittoresco. Il regista di questo film è diversi fra i miei compagni di lavoro sono spagnoli. Mi ha fatto molto piacere di lavorare a loro fianco in una produzione destinata a rappresentare una collaborazione più stretta tra la cinematografia italiana e quella spagnola.

Ora sto girando «L'uomo del romanzo» tratto da una commedia di Cantini, ed ho, quale compagno, Amedeo Nazzari che è un simpatico attore del quale ho la più grande stima.

Arrivata così al presente, dopo una rapida scorribanda nella mia vita, dovrei concludere questo breve racconto parlando, com'è d'uso, dei miei progetti per l'avvenire. L'avvenire... è in grembo a Giove, come dicevano i Romani antichi. Oggi più che mai è molto difficile fare dei progetti.

Certo, lavorerò. Mi piacerebbe trovare un soggetto che mi soddisficesse appieno. Finora, di tutti i film che ho fatto, nessuno mi ha dato la grande completa soddisfazione che solo può dare il lavoro che si è compiuto secondo il nostro desiderio e la nostra inclinazione. Questo dipende forse dalla difficoltà di trovare un ruolo che ci appaia creato apposta per noi, o forse questa insoddisfazione è comune a tutti gli artisti, pittori e poeti, attori e musicisti. Guai a colui che si ferma nel cammino difficile dell'arte. Il sentimento di non aver ancor dato il meglio di noi stessi è lo stimolo che ci spinge, giorno dopo giorno, sempre, alla ricerca di una perfezione che forse non verrà mai.

Se potessi esprimere un desiderio, vorrei un giorno incarnare un personaggio sul genere di George Sand. Non la vera George Sand, ma lo stesso personaggio trasportato in un clima ideale. Ne avrò il modo?

E per il resto c'è ancora un sogno che vorrei realizzare: quello di partire per un lungo viaggio all'Estremo Oriente. Passando da Bagdad, là dove un giorno sorvegliavano Ninive e Babilonia, vorrei spingermi verso l'Oceano Indiano e continuare il viaggio attraverso l'India misteriosa fino alla Cina antichissima, al Giappone...

Ma questo è un sogno. Vedete che, nonostante in passato mi abbiano dato più volte il ruolo di «donna fatale» destinata a turbare il cuore degli uomini, io non sono, in fondo, che una piccola donna che ama coltivare dei sogni che forse non si realizzeranno mai.

Conchita Montenegro

FINE

(Le altre puntate di questo servizio sono apparse nei numeri 21, 22, 23 e 24).

La gratia nella fonsa
CUOJO di CORDOVA

COLONIA
ESTRATTO
SAPONE
CIPRIA



FONTANELLA S.A. MILANO

Primavera
Ora praticate l'igiene interna con
ELMITOLO
COMPRESSE DI
Elmitolo

50 PREMI SORTEGGIATI DALL'EIAR
TRA GLI ACQUISTANTI DI APPARECCHI RADIO DURANTE IL
GIUGNO RADIOFONICO
T. PREMIO L.15000 - SPECIALI FACILITAZIONI DI VENDITA

FUOCO LADRI TARME
ECCO I PERICOLI SCONGIURATI
tutta una moderna attrezzatura per la conservazione delle pellicce e dei tappeti in celle blindate ed aerate alla temperatura di 8 gradi sotto zero.
FRIGORIFERI GONDRAND MANGILI S. A.
MILANO - VIA PIRANESI, 14 - TELEFONO 52993

REFERENDUM DI "FILM"

Il film turistico

Abbiamo chiesto ai principali produttori e registi italiani:

1. COME CREDETE CHE SI POSSA REALIZZARE UN FILM TURISTICO?
2. LA NECESSITA' DI GIRARE PIU' IN "ESTERNO" CHE IN "INTERNO" APPORTERA, SECONDO VOI UN AGGRAVIO O UNA DIMINUIZIONE DEL COSTO DEL FILM STESSO?
3. PENSATE CHE L'INTERESSE DEGLI SPETTATORI PER UN FILM CHE SIA ANCHE TURISTICO, E' DESTINATO AD AUMENTARE?

Continuiamo a pubblicare le risposte.

Camillo Mastrocinque:

Per abituarci ho detto tre volte: «Film turistico», ma mi pare un termine non eccessivamente appropriato. L'idea e la parola «turismo» si accompagnano a quelle di torpedoni, treni speciali, calzoncini amplissimi o alla suola come si dice, scarpe con suole di gomma. E poiché appunto, finora, per mostrare le bellezze del nostro paese non abbiamo trovato di meglio (dico tutti, me compreso) che far passeggiare, per motivi imprecisati e qualche volta imprecisabili, un «lui» ed una «lei» sullo sfondo di un paesaggio o in una città (che avrebbero potuto essere anche dell'Indocina, e tutto sarebbe andato avanti lo stesso), l'espressione mi sembra richiami troppo quelle inutili passeggiate e quell'inusuale fotografare. E tuttavia, nonostante l'eccezione espressa, non ho alcun che di meglio da proporre come definizione.

Un film in genere turistico dovrebbe trarre lo spunto dalle ragioni stesse che lo determinano: o dal luogo o dall'opera che s'intendono esaltare; non essere, quindi, un episodio qualunque «incollato» su uno sfondo o su un ambiente qualunque. Una leggenda, la vita di un paese, un dramma che trovi la sua essenza nei caratteri degli uomini di una determinata ed inequivocabile regione, potrebbero essere ottimi motivi per soggetti.

Conosco una trama scritta da Alberto Sordi, «Le quattro stagioni», che mi sembra ispirata a questo concetto e che si direbbe nata dalla terra che egli vuole esaltare: Capri. Un giovane poeta morto qualche anno fa, Sardus Madesani, in una novella intitolata «Fasqua» e di cui finora ho proposto la realizzazione a vari produttori, descrive profondamente alcuni caratteri della gente di Scanno, quel meraviglioso paese d'Abruzzo dove la macchina da presa non troverebbe nessuna fatica a comporre quadri di una bellezza plastica sana e montana. Non mancherebbero, sono certo, soggetti per una cinematografia che esaltasse, in modo non didascalico, le nostre bellezze naturali ed artistiche; aumenterebbe veramente l'interesse del pubblico per il cinema, interesse accresciuto dalla bellezza degli sfondi, a condizione che essi gli appaiano essenziali.

Credo sia impossibile definirsi a priori e in modo generico il costo di realizzazione, poiché esso dipende da elementi variabilissimi: la distanza dagli stabilimenti di origine, il numero dei componenti il complesso artistico e tecnico, le condizioni atmosferiche, la determinazione se si deve girare tutto o sonoro, eccetera. Comunque, per simile genere di film, occorre, più che per ogni altro, una ferrea organizzazione.

Camillo Mastrocinque

Piero Ballerini:

Si è già tanto detto e scritto in proposito ma, sinora, con un unico risultato: quello, cioè, di stabilire che nessun paese del mondo offre come l'Italia una maggiore ed interessante ambientazione — sia panoramica che artistica e storica — per un film turistico.

Penso che un film turistico — che è essenzialmente un film di «esterni» — debba superare come costo di produzione un film della stessa importanza, realizzato in teatro. Ai numerosi capitoli del preventivo d'un film di «esterni» — capitoli che vanno dalle trasferenze ai viaggi di tutta una compagnia completa ed al noleggio supplementare di tutto il materiale tecnico — si debbono aggiungere le incognite delle variazioni meteorologiche, assolutamente imprevedibili, e che, anche garantite da un'assicurazione, portano sempre ad un aumento di spesa senza contare che in un film nel quale gli esterni hanno un preciso valore artistico, ogni inquadratura della ripresa è soggetta ad uno studio di luci, di effetti, ecc. che non può essere preventivamente calcolato che con grande larghezza sia per la durata che per la quantità. E tutto questo porta necessariamente ad un aumento di spesa.

L'accrescersi dell'interesse per gli spalti dipende dal soggetto, dalla sua realizzazione e dalla importanza stessa che l'ambiente può avere in rapporto all'azione.

Piero Ballerini



Documentario di Jone Salinas, che vedremo nel film Fides "L'Arcidiavolo" (Fotografie Cinecittà)

MUSICA

Scuola di direzione

Già da alcuni anni la Regia Accademia di S. Cecilia, valendosi della sua orchestra Sinfonica e del suo direttore, M° Bernardino Molinari, ha istituito a Roma una scuola di direzione d'orchestra. Questa scuola è stata, l'anno scorso, riconosciuta dal Ministero dell'Educazione Nazionale che l'ha incorporata in quella serie di Corsi di Perfezionamento Musicale che si svolgono ugualmente presso la detta Accademia e che costituiscono una conquista culturale molto importante e nuova, potendo da essi, con l'aggiunta di qualche corso — per esempio quello, la cui mancanza è sentita, di Storia della Musica — sorgere l'auspicata Università Musicale Italiana.

L'importanza di aver messo a disposizione una magnifica orchestra a quanti si sentono vocati per la difficile arte della direzione, è grande, quando si pensi che finora si poteva riuscire in quest'arte soltanto attraverso una serie di circostanze fortuite e fortunate: avendo cioè la fortuna di poter fare il «sostituto» di qualche affermato direttore, con la speranza di poter impugnarla, e rare volte, la bacchetta onde far pratica; oppure arrangiandosi dapprima con le orchestre per passare all'opera e, al caso e il resto permettendolo, all'opera e al sinfonico. Come si vede, una carriera, dove merito e riuscita difficilmente si accomunano. Si obietterà che ciò non ha impedito il sorgere di direttori d'eccezionale valore: ma la continuità della cultura e dell'arte si assicura non con le eccezioni ma con i valori medi, e questi ultimi si formano nella scuola.

Quest'anno quattro diplomandi si sono presentati all'esame pubblico che s'è svolto in quattro concerti, da mercoledì a sabato, al Teatro Adriano. Ecco i nomi: Roberto Lupi, Giovanni Fusco, Pietro Argento e

Giuseppe Morelli. Nomi non del tutto nuovi. Per esempio Lupi e Argento avevano avuto già modo di esplicare una certa attività, l'uno alla Radio e l'altro alle manifestazioni del Dopolavoro dell'Urbe, se ben ricordiamo, il Morelli ha figurato fra i sostituti del S. Carlo di Napoli e della Fenice di Venezia, ed il Fusco, per quanto sappiamo, ha fatto un certo tirocinio dirigendo incisioni cinematografiche. Ma, come ripetiamo, la primitiva scuola di direzione s'è trasformata in corso di perfezionamento, il che presuppone che vi si accede mediante una pratica precedentemente acquistata. Dunque il suo scopo è quello, notevole, di abbreviare le tappe.

Ora non è possibile, e non sarebbe il caso, di parlare diffusamente di ciascuno di questi neo direttori, poiché non si può — o almeno noi non possiamo — giudicare a fondo da una sola prova-esame; eppoi conta prima di tutto lumeggiare il carattere di una scuola. La quale, com'era da prevedere, è improntata ad un senso di severità di studi e di preparazione tecnica che si può desumere dal programma svolto. Dove figurano composizioni che erano particolarmente adatte a mostrare tali caratteristiche, come la «Settima Sinfonia» di Beethoven (Lupi), la «Quarta Sinfonia» di Brahms (Fusco), il «Don Giovanni» di Strauss (Argento) e dello stesso Strauss, «Morte e trasfigurazione» (Morelli). Ma anche il repertorio moderno è stato rappresentato in questi concerti-saggio, così il Fusco ha diretto l'«Introduzione», Passacaglia e Finale di Salviucci e il «Concerto» per pianoforte e orchestra di Ravel; Argento ci ha fatto ascoltare l'interessante «Fantasia Indiana» di Busoni; Morelli la «Sinfonia Italiana» di Salviucci. Il Lupi poi ha presentato in prima

esecuzione il lavoro di un allievo del Corso di Perfezionamento di Composizione (tenuto dal M° Serato) è stato rappresentato l'«Introduzione ad una tragicommedia» di Orazio Fiume, composizione che per gli sviluppi, la costruzione e lo strumentale testimonia il profitto che l'autore ha saputo trarre dai severi insegnamenti scolastici di Pizzetti.

I Corsi di perfezionamento non si sono limitati, in questa manifestazione, a questo solo contributo. Così il Corso di Violino (tenuto dal M° Casella) si è brillantemente riaffermato con Marcella Barzetti, che ha suonato il difficile «Concerto» di Ravel, e con Gherardo Macarini che ha superato l'ardua prova offerta dalla «Fantasia Indiana» di Busoni; il Corso di Violoncello, tenuto dal M° Mainardi, è stato rappresentato da Bruno Vitali nel «Concerto in si min.» di Dvorak. Queste collaborazioni hanno servito a dare una prova delle facoltà accompagnatorie dei giovani direttori.

Se prima di procedere a un giudizio, in questi esami, si è voluto interpellare il pubblico, possiamo dire che questo ha promosso tutti i candidati, giustamente applaudendo e festeggiando con simpatia. Ad essi vada anche il nostro augurio: al serio ed attento Lupi, al misurato e vigilante Fusco, all'energico ed entusiasta Argento ed all'equilibrato Morelli.

Augurio che, per noi, è quello di poterli presto rinominare in queste cronache.

Nicola Costarelli

SI GIRA "L'ARCIDIABOLO" CINQUE MINUTI con Laura Nucci

Mentre aspettavamo che ci aprissero la porta (sotto il bottone del campanello, sulla targhetta, era scritto: Laura Nucci) noi pensavamo ai temi delle riviste cinematografiche americane come: «La loro vita privata» o «La diva nell'intimità», che sembrano godere d'una certa fortuna presso il cosiddetto gran pubblico. Indubbiamente il pubblico, piccolo o grande che sia, manifesta una certa curiosità nei riguardi degli attori. Cosa fanno quando non recitano? Come vivono? Forse perché tutti arrivano a immaginare quale può essere la vita di un ragioniere o d'un capostazione o d'un commesso della Rinascente. L'esistenza di queste degne persone è regolata su un certo schema fisso e immutabile; ma gli attori? Essi appartengono per metà al fregno della finzione e per metà alla loro vita privata che è piena di riverbero della prima. E il non sapere dove l'una finisce e l'altra cominci li sottrae in certo qual modo alle comuni classifiche, o meglio a quelle determinate classifiche che il pubblico medio immagina debbano contenere tutta l'umanità ben divisa e distinta.

Per fortuna le nostre considerazioni metafisiche furono interrotte dall'apertura della porta, e subito fummo introdotti in un salottino modernissimo dove, più delle ampie poltrone accoglienti, ci interessò uno splendido mobile-bar sotto il suo duplice aspetto estetico e funzionale.

Laura Nucci non si fece aspettare: apparve, e lo diciamo per appagare la curiosità delle nostre lettrici, in una serica vestaglia azzurra che la collega Vera saprebbe descrivere con grande perizia, dato che la nostra competenza in materia di moda è del tutto superficiale e inadeguata.

Cara signorina, poiché abbiamo constatato quanto sia difficile trovarvi a Cinecittà, salvo quando lavorate (e allora siete inavvicinabile, non perché non siate disposta a lasciarvi avvicinare, ma perché c'è sempre qualcuno che grida «silenzio!» siamo venuti a casa vostra.

Avete fatto benissimo. Gradite un liquore?

Il mobile-bar entra in funzione assolvendo il suo compito molto brillantemente.

Dunque, siamo qui per parlare, o meglio, per sentirvi parlare molto del film «L'Arcidiavolo» che attualmente state interpretando...

Laura Nucci si affrettò a spiegarci il perché della sua, diciamo così, irreprensibilità. Essa infatti lavora contemporaneamente in due film e ciò la costringe a delle acrobazie fenomenali, sul genere di quelle che resero celebre il simpatico Fregoli, poiché non possedendo il dono dell'ubiquità, deve correre da Cinecittà dove si gira «L'Arcidiavolo» alla Seta dove si gira «Cantate con me».

Questa attività peraltro non sembra nuocerle, poiché Laura Nucci appare più fresca, graziosa e seducente che mai.

Allora lavorate molto?

Moltissimo. E ne sono felice. Lo scorso anno ho girato dieci film, uno di seguito all'altro, senza soste. Poi mi sono presa un po' di vacanze...

Ottima idea. Certo sarete andata a scovare un posticino tranquillo, genere albergo «Alla quiete» con pineta e accessori, in un paesino sperduto fra i monti...

Oh, no! Ho viaggiato. Era in agosto e dall'Italia sono andata in Svizzera e di là in Germania, passando in auto tra le due linee Sigfrido e Maginot.

In Germania mi hanno coperto di cortesia. C'ero già stata per la prima di «Condottieri» e in quell'occasione fui madrina, pensate, d'una palestra ginnastica intitolata al mio nome. Dalla Germania, poi, attraverso l'Olanda e il Belgio fino a Ostenda, sono andata a Londra, ospite di cari amici italiani. Anzi, a Londra, m'è capitata una curiosa avventura. Per essere lasciata un po' tranquilla, avevo pregato i miei amici di non rivelare a nessuno la mia reale identità, e mi fingeva una signorina benestante che gira il mondo per il suo esclusivo piacere. Un giorno, durante una festa, mi presentarono il regista Mario Zampi, un italiano di cui avevo sentito parlare. Egli si interessò a me, parlammo dell'Italia, del mio viaggio, di molte altre cose. Alla fine Zampi mi disse che intendeva farmi una proposta: desiderava cioè sapere se avrei acconsentito a posare per un provino. Egli cercava un tipo «italiano» per un suo film e pensava che io avrei forse potuto interpretare quel ruolo pe-

raltro molto difficile. Gli dissi che avrei riflettuto. La sua proposta mi lusingava moltissimo, ma...

— Gli avete rivelato la vostra identità?

— No, non ho avuto il coraggio di dire a Zampi che non ero la signorina Tal dei Tali come egli credeva. Mi sembrava una troppo grande presunzione da parte mia. Sono partita pochi giorni dopo senza dir nulla...

Laura Nucci sorride ancora all'idea della mancata «iniziazione» al cinema, sorseggiando il liquore nel bicchiere di cristallo.

Una volta tornata in Italia, ho ripreso a lavorare. Mi sono state fatte molte proposte interessanti anche per l'avvenire, e questo mi ha stimolato ancor più al lavoro. Mi piace lavorare: mi piace appassionarmi al lavoro, studiare la mia parte, approfondirla, discutere col regista, esprimere le mie opinioni. Qualche volta non posso fare a meno di dire con franchezza quello che penso e ciò mi ha valso l'appellativo di «sorellina di Nazzari».

— E «L'Arcidiavolo»?

— Voi avete già visto girare qualche scena, vero? E' un film interessante e nuovo nel suo genere. L'architetto Montori ha realizzato degli ambienti assai eleganti e di buon gusto: ci si lavora



Prefazione alla ginnastica mattutina di Joan Blondell. (Universal-I.C.I.)

volentieri. E poi c'è Frenguelli che è un regista che conosce il mestiere. Calmo, preciso, sicuro del fatto suo, attento e misurato, riesce a infondere negli attori quel senso di sicurezza e di convinzione che è la prima condizione per la buona riuscita di un film. Sotto quest'aspetto «L'Arcidiavolo» è bene impostato.

Cosa pensate della scelta degli interpreti?

Che potrei dirvi? Voi conoscete i pregi di ciascuno dei miei compagni, la Paolieri, Carlo Ninchi, Luigi Pavese, Pina Renzi, Giori, la Beghi, la Salinas, la Minas... Sono tutti attori che hanno delle qualità. Per quel che mi riguarda, vi dirò che siamo una compagnia bene affiatata e anche questo ha la sua importanza per il lavoro.

E di voi stessa che cosa pensate?

La domanda, che ha tutta l'apparenza, nonostante il candore con cui è stata formulata, di essere insidiosa, lascia Laura Nucci perplessa per un istante. Un solo istante, però, che Laura Nucci ha una pronta ripresa.

Tutto il bene e tutto il male possibile, — dice ridendo. — Lascio a voi la scelta.

Allora diremo di Laura Nucci attrice coscienziosa, tutto il bene che pensiamo di lei, delle sue capacità, della sua laboriosità, della sua sorridente modestia.

Vittorio

Calvino



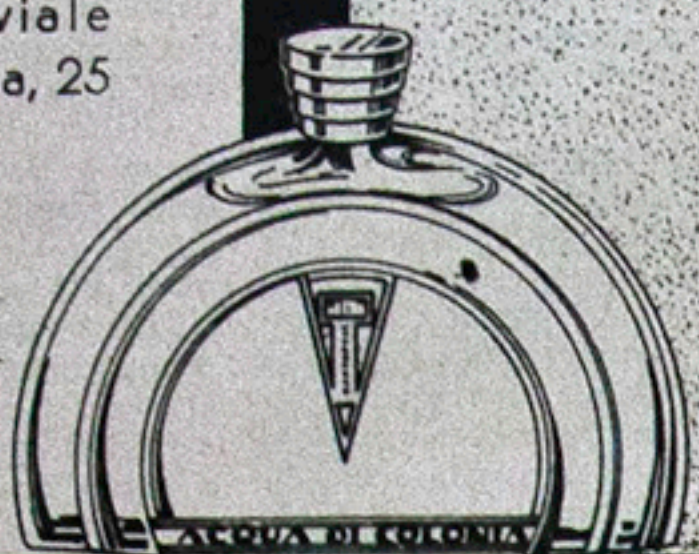
Mentre si gira "L'uomo del romanzo" (Sovranja-Icar-Generalcine), il regista Mario Bonnard e Conchita Montenegro in una pausa di riposo. (Fot. Cinecittà)

Una fragranza strana, persistente, piena di fascino: ecco la caratteristica di questa

Acqua di Colonia

FATMA

In vendita presso i profumieri più importanti e presso "Fatma", Profumerie di Lusso - viale Regina Giovanna, 25 Milano



ACQUA DI COLONIA FATMA

GRANDE CONCORSO IDRIZ

AUTORIZZATO DAL MINISTERO DELLA PACE

Decreto N. 1180 - 1940 - 1941

50.000 lire di premi

1° Aprile

15 Novembre 1940

Inviare subito 6 frontali delle scatole **Polveri Idriz** o **S. Celestino**, oppure 2 coperchi piccoli (o 1 di scatola grande) di **Farina Lattea Erba**.

Riceverete in regalo un artistico omaggio e verrete a partecipare alla grande estrazione del 23 Dicembre p.v.

Polveri Idriz Erba Polveri S. Celestino Erba

ACQUA DA TAVOLA DELIZIOSA!

Farina Lattea Erba

IL SUPERALIMENTO DEL BAMBINO!

CARLO ERBA S. A. • MILANO

VIA CARLO IMBONATI, 24 • UFFICIO P

La vera FLORELINE



Tintura delle capigliature eleganti
Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.

La bottiglia, franca di porto, **L. 13.-** antic.

Torino: Farm. del Dott. **BOGGIO**, Via Berthollet, 14.

(Licenza R. Prefettura di Torino, N. 0002 del 7-3-1928)

IL NUMERO 11 DI

STORIA
DI ieri e di oggi

È DEDICATO A

IL BOMBARDAMENTO DI LONDRA

1915 - 1917 - 1940

GLI ZEPPELIN SU LONDRA
LA DIFESA ANTIAEREA DELLA CITY
IL DIARIO DI CHURCHILL
IL LEONE SENZA ALI
GLI ERRORI MILITARI FRANCO-INGLESI

100 FOTOGRAFIE - LIRE 2

TUMMINELLI E C. - EDITORI - ROMA

Alla Scalera

Gli stabilimenti della Scalera sono popolati, in questi giorni, da una variopinta folla di attori in costume che prendono parte alla realizzazione del «Boccaccio», diretto con giovanile baldanza da Marcello Albani. Il giorno in cui ci decideremo a trattergliare un ampio profilo di questo giovane regista, una importante appendice dovrà essere dedicata alla sua collaboratrice più fedele e intelligente, Maria Basaglia, che si può effettivamente definire come la sua Musa ispiratrice. La proficua collaborazione tra Marcello Albani e Maria Basaglia non si limita al campo cinematografico, poiché da tempo essi hanno unito i loro destini alla presenza di un sacerdote e di un ufficiale dello Stato civile. Se ne conclude che non vi può essere — nel campo cinematografico — un'intesa più perfetta e sincera di questa. Dopo la prima prova di responsabilità data col «Bazar delle idee», il signore e la signora Albani affrontano nuovamente l'ardua fatica direttoriale con un film di mole più imponente e forse più affascinante. Questa nuova realizzazione cinematografica del «Boccaccio» farà rivivere sullo schermo alcuni splendidi episodi della nostra luminosa civiltà. Gli attori prescelti per interpretare i molti personaggi dell'affascinante vicenda costituiscono l'elenco dei nomi più cari al pubblico italiano e vanno da Clara Calamai ad Osvaldo Valenti, a Riento, Silvana Jacchino, Anita Farra, Gino Bianchi, Luigi Almirante, Osvaldo Genazzani, Bice Parisi, Raffaele di Napoli, Amilcare Pettrilli, Vera Novella, Pia de Doses e Giuseppe Zago. Tecnici esperti affiancano questi ottimi attori: dal direttore di produzione Calandri agli operatori Terzano ed Emanuel, all'architetto Macaronès e a Erneste Tambrani, aiuto regista insieme alla Basaglia.

Intanto nuovi programmi si avviano verso la concreta realizzazione. Gaetano Campanile Mancini che tutti ricordano tra i nomi del vecchio e glorioso cinema italiano, e che ha al suo attivo la riduzione italiana di molti film stranieri, ha completato la sceneggiatura di una delle più applaudite commedie del teatro italiano: «Miseria e nobiltà» di Edoardo Scarpetta. Corrado D'Errico — che ha collaborato alla sceneggiatura — si assumerà la regia di questo film, provandosi — dopo «L'argine» e «Processo e morte di Socrate» — in un genere cinematografico diverso da quello dei precedenti lavori. Non va comunque dimenticato che D'Errico — realizzatore del primo film della Scalera — non è nuovo al genere di spettacolo comico. Prima di dedicarsi al cinema, D'Errico svolse una fortunata attività teatrale, rappresentando — oltre a «Santa Uliva», data nel 1933 al Maggio Fiorentino — commedie brillanti come «Vestita di rosso», «Belinda e il mostro» e «Rifuto io». (Quest'ultima fu rappresentata da Petrolini ed ottenne un notevole successo).

Protagonista principale di «Miseria e nobiltà» sarà Virgilio Riento, le cui doti di attore cinematografico sono state messe in luce dalla Scalera attraverso la realizzazione di film della maggiore importanza. Al personaggio scarpettiano Riento saprà dare tutte quelle sfumature comiche necessarie che egli ha dimostrato di possedere in gran copia. Accanto a Virgilio Riento — in una parte di rilievo — vedremo Vincenzo Scarpetta, figlio dell'autore di «Miseria e nobiltà». Non sono ancora noti i ruoli femminili del film. Corrado D'Errico sta intanto procedendo alla scelta dei nomi che ci riserveremo di comunicare non appena saranno definitivi.

Drag.

CONTAGOCCE

Ginger Rogers nel suo ultimo film: quello, per intendersi in cui appare bruno, non ha fatto alcuno saggio di vestiti, tanto che il suo intero guardaroba è costato meno di 50 dollari, ma a quanto pare nel suo film che entra adesso in lavorazione la stella si rifarà di tanto modestia. Infatti la sua casa ha ordinato un guardaroba di ben ottomila dollari e pare che questa sarà una delle collezioni di abiti più raffinate e sontuose. Ginger ha l'abitudine di modificare sempre un po' gli abiti a seconda del suo gusto, cosa che esaspera parecchio i disegnatori, avvezzi a non subire correzioni di sorta. Ma Ginger pesta i piedi e, se non tutto, almeno qualcosa le viene spesso accordato, tanto più che i suoi produttori si sono accorti come questa attrice contrariamente a tante altre sappia assai bene ciò che meglio le si addice.

Dorothy Lamour, forse ve ne sarete accorti, ha i denti superiori alquanto sporgenti tanto che la sua casa vuole ad ogni costo che questo difetto sia corretto. Credendo di avere a sua disposizione un periodo di riposo di circa due mesi, tempo fa Dorothy è apparsa in pubblico con una macchinetta speciale, in platino, destinata appunto a correggere la discaromia lamentata. Ma di punto in bianco Dorothy è stata chiamata a recitare in un nuovo film e la cura ha dovuto essere sospesa, prima che potesse aver avuto il minimo effetto. Dorothy Lamour si è anche fatta fare di recente l'operazione delle tonsille perché soffriva di frequenti mal di gola e abbassamenti di voce, cosa particolarmente fastidiosa adesso che la Lamour deve cantare in quasi tutti i suoi film.

Le guarigioni di San Gallo sono all'ordine del giorno a Hollywood e la nota bianca è invariabilmente data sugli abiti turchini, neri, grigi e marroni, da grandi risvolti o da colletti e polsini di ricamo leggermente inamidato. I grandi risvolti sono più in voga dei colletti e dei polsini, e ornano in modo le giovani stelle portano così volentieri.

Si gira "Scarpe grosse" LACRIME



Lilia Silvi, interprete di «Scarpe grosse» (Fono Roma-Enic), fotografata a Cinecittà.

LA MODA

In tono minore

L'ora dell'azione è suonata anche per noi e può parere strano che ancora ci si possa occupare di moda, di bellezza, di eleganza, di cose che sembrano solamente futilità buone per le ore serene. Ma la parola d'ordine è di continuare in ogni ramo dell'attività nazionale nella misura del possibile, se pure rivedendo le posizioni e adeguandole al momento. La moda è fra queste attività una di quelle che hanno grandissima importanza, poiché essa dà lavoro ad una categoria di persone numericamente imponente e perché pesa in modo molto significativo sulla nostra bilancia industriale e commerciale. Il compito delle donne è quindi di continuare ad alimentare con una richiesta ragionevolmente dosata dalle circostanze, questa industria per la cui indipendenza da ogni influenza straniera si è tanto fatto in questi ultimi anni.

Già da quest'inverno anche in queste colonne si è parlato di praticità e di semplicità della moda, e questa praticità e questa semplicità sono oggi ancora più imperative, poiché ogni eccessiva originalità, ogni ricercatezza troppo raffinata apparirebbero come una stonatura di un gusto più che discutibile. La stagione alla quale andiamo incontro, del resto, esclude in ogni caso qualunque bizzarria e le vetrine delle città, come sono di tessuti di cotone, di canapa, di albene stampati a motivi semplici e freschi, danno la nota giusta il la al quale dobbiamo intonare la nostra eleganza.

Non si parli quest'anno di vera e propria villeggiatura nel senso di periodo passato in divertimenti, ma di vacanze di riposo, necessarie sempre, e più necessarie in momenti in cui i nervi sono talvolta sottoposti a dura prova. Dobbiamo ai nostri uomini, ai nostri bambini, di conservarci calmi e serene e qualche settimana in campagna o in riva al mare saranno davvero preziose. Le sere di oscuramento fan sì che dopo pranzo si rimanga in casa e potremo quindi dedicare qualche ora di più al cucito, preparando qualche abito semplice con l'aiuto di qualche modello tagliato, che troveremo presso le case specializzate con tutte le spiegazioni occorrenti. Per la campagna come per il mare, saranno molto adatti gli abiti di cotone o di canapa con il corpetto antillato, scollato in quadro e senza maniche, e la gonna increspata montata su un'alta cintura in isbioco che forma come un corsetto aderente e che potrà essere, leggiera quanto semplice guarnizione, di tessuto in tinta contrastante e magari allacciato davanti da un cordoncino che passa negli occhielli metallici come quelli delle scarpe o dei busti. Un'idea assai graziosa, comunissima fino dallo scorso anno in America, è di fare lo stesso vestitino anche per la propria o le proprie bambine, questo quando si abbia la fortuna di avere un aspetto giovanile che ci possa far passare per la sorella, sia pure molto maggiore, delle nostre figlie. Ho potuto ammirare appunto in America una mamma molto giovane che aveva per mano due bimbe una di otto o nove anni e una di cinque o sei, tutte e tre vestite in modo identico, con un abito di tela a righe bianche e rosse con cintura a righe bianche e turchine e cappello di tela rosa. Vi assicuro che era uno spettacolo delizioso tanto più che le creature si somigliavano molto e le due piccole sembravano proprio la replica in miniatura della loro mamma.

Ha già scritto varie volte che i calzoni sarebbero stati quest'anno una vera e propria uniforme, ma credo sia utile mettere oggi in guardia le mie lettrici contro questo tipo di abbigliamento. Infatti, chi debba passare le vacanze in campagna, in qualche piccolo paese di collina dove generalmente non si vedono eleganze cittadine, sarà bene a rinunciare ai calzoni ai quali noi abbiamo fatto l'occhio, ma che nell'ambiente semplice e sano di un villaggio, prendono una certa aria equivoca, e prestano il fianco alla critica. In altri momenti si possono anche accettare le critiche come una sfida, ma oggi bisogna cercare di evitare in ogni modo di urtare le giuste suscettibilità di chi potrebbe giudicare la scelta dei calzoni come una prova di spregiudicatezza, di leggerezza, o peggio della volontà di dare alla propria bellezza un tono provocante. Non parliamo dei calzoni corti che, divenuti ormai fortissimi, rasentano a volte i limiti della decenza, ma anche dei calzoni lunghi che, in una cornice autenticamente campestre, là dove cioè non esistono né alberghi né ritrovi di alcun genere, non mancherebbero di dare scandalo.

E' inutile invocare la comodità, perché qualunque donna sincera dovrà riconoscere che i calzoni, per il nostro sesso, sono tutt'altro che comodi e in questo periodo di votante corte ad ampio, un semplice abito di quelli descritti poco sopra e con la gonna magari un po' più corta di quelle che portiamo in città, rappresenta davvero l'abbigliamento ideale. Al mare, dove da tanti anni gli indigeni ci hanno viste in uniforme maschile, si potrà continuare a portare i calzoni, ricordando che i più eleganti sono quelli lunghi ed ampi di taglio maschile e ricordando anche che la nota più nuova è data tuttavia dagli abitini da spiaggia cortissimi e squisitamente femminili. Anche questi abiti sono facili da fare e poco costosi, se si sceglie un tessuto di cotone o di canapa, in tinta unita oppure a righe o a bolli. Le belle vestaglie lunghe sono sempre l'espressione medesima della distinzione, e saranno prescelte dalle signore meno snelle o più posate che si sentiranno così molto a loro agio e vestite nel modo più adatto.

I costumi da bagno sono estremamente succinti e vorrei suggerirvi di non scegliere proprio i modelli più estremi, sempre in omaggio a quel senso della misura che oggi più che mai deve guidare la nostra scelta in fatto di eleganza, e di non esibirci ostentatamente proprio in costume da bagno. Questo dovrebbe essere riservato proprio all'ora dei tuffi, ma altrimenti i costumi da spiaggia e da gioco saranno da preferirsi. Sono certa che molte di voi hanno tirato fuori dagli armadi e dalle casse il corredo estivo della scorsa estate e, con un sospiro, hanno pensato che quest'anno non potranno far nulla di nuovo, per quanto gli abiti appaiono stanchi. Non vi scoraggiate. Prima di tutto qualsiasi abito spiegheremo da un lungo soggiorno in una casa appare brutto e vecchio, ma basterà cominciarlo col lavarlo e stirarlo per vedere che esso può ancora fare la sua figura. E poi non sarete la intelligente e pratica donna che siete, se non saprete che basta a volte un piccolo dettaglio adare ad un abito stanco una nuova freschezza. Pensate al contributo che possono dare alla vostra eleganza i corti bolero tagliati in uno scampoleto di tela o di albene in tinta viva; alla cintura di colore scuro che farà dimenticare come i fiorellini del vostro abito sieno un po' sbiaditi; ai colletti e ai polsini bianchi, immacolati, che rinnovano a meraviglia la freschezza di un abito. Pensate ai cento modi diversi di servirvi di un fazzoletto di seta o di cotone variopinto, annodato attorno al capo, al collo, alla vita, pensate che fazzoletti e sciarpe quest'anno possono formare turbanti di forma inedita che il vostro capriccio fog-

Venne il giorno della partenza per la villa.

Stefano come vide l'alba si gettò dal letto vestendosi rapidamente. Raccolse tutte le sue roba in una cassetta, quella che aveva ereditato dal servizio di leva, e prese il sentiero che menava alla chiesa.

Aveva da assolvere ad un obbligo sacro prima di fare il suo bravo viaggio in ferrovia per raggiungere la ricchezza, la felicità e forse anche l'amore.

Per via strappò dai campi i fiori che superavano l'erba e per legarli pensò che aveva al collo un nastrino con una medaglia: l'unico ricordo di quei che egli andava a trovare e che mai aveva sentito così viva nel suo cuore come ora che doveva lasciare la terra che la custodiva.

Avvicinandosi alla Pieve, udì i rintocchi delle ore. Sette cerchi sonori che si dilatarono dolcemente nell'aria dove già vivevano le prime api e i primi raggi del sole.

Nell'umile tempio trovò il prete che aggiustava l'altare.

— Signor curato... non so se mi conoscete... lo in chiesa non ci vengo spesso...

— Ti conosco figliolo. E so anche che sei un bravo giovane. Ma in chiesa ci devi venire...

— Signor curato, scusate... Volevo portare questi fiori sulla tomba di mia madre: volevo salutarla, ecco... Ma al camposanto ella non c'è più...

— Figliolo... lasciali qui... Questo è l'altare di Maria Santissima, che è la madre di tutti noi cristiani. Lasciali a Lei. E rivolgle una preghiera per la tua povera mamma... Come sai tu... Come senti tu...

E lo lascia solo, nel tempio, dinanzi l'altare col quadro della Madonna che due ceri accesi rischiarano.

Stefano è lì che guarda, e non sa se deve mettersi in ginocchio. Gli sembra che l'azzurro del cielo abbia sciolto le mura e che la navata si sia fatta immensa. Gli sembra che una mano gli prenda la sua mano e lo conduca per la vasta campagna. Gli sembra che il silenzio sia la voce che per un breve tratto aveva accompagnato la sua fanciullezza tanto misera e dura e pur così bella nel ricordo e nella nostalgia.

— Maria Santissima... Questi fiori erano per la mamma... che si chiamava come te, Maria! E quando ero piccolo, mi portava qui. Io non so pregare. Ma tu mi capisci lo stesso. E allora... E allora diglielo tu a quell'altra Maria... e che dorma in pace... E che finalmente sia contenta, perché oggi io sono contento...

Stefano resta con gli occhi fissi. Guarda in alto. Guarda nel suo cuore. Poi lascia i fiori sulla balaustra e si segna la fronte.

Quando si volta per uscire una forza lo tiene e nella gola gli nasce il pianto.

— Mamma!...

Ed ella discende come un miracolo e, con la sua limpida immagine, toglie il velo dall'occhio del figlio.

Improvvisa sorse la felicità. Fuori vera la lusinga d'un richiamo e le gambe non pesavano più come in quell'attimo in cui senti discendere anch'egli nel mistero.

Il fischio d'una locomotiva aveva scattato tra le pareti sottili e Stefano, a 25



Amedeo Nazzari mentre si gira «Scarpe grosse» per la Fono Roma-Enic.

anni, era ancora un bambino. Bagno un dito nella coppa marmorea dell'acqua benedetta e, cavato di tasca un fazzoletto per stradalo sugli occhi, si diresse verso la strada ferrata inseguendo con lo sguardo la coda del convoglio che spariva oltre l'esile corona dei pioppi.

— Bravo Nazzari! — esclama soddisfatto il regista Dino Falconi — hai fatto anche questa scena in modo superbo. Ti assicuro che mi hai commosso, ma vedo che anche tu hai il ciglio bagnato. Allegro, amico; e beviamoci sopra. Battista: spumante per tutti! Alla salute nostra, e alla buona riuscita di «Scarpe grosse»!

Anassimandro

gerà in maniera sempre nuova, per poco che abbiate un po' di immaginazione e di gusto. Tutto questo, ripeto, può sembrarvi futile, ma credetelo non è perché fra i doni della donna v'è proprio quello di conservare il suo aspetto armonioso, aggraziato, elegante. Non sapete quanto questo serva a risultare il morale vostro e di quanti vi circondano. E' futile ed irritante una donna che nei momenti gravi non pensi che a sé e alla propria bellezza, che perda il suo tempo ad assorbire lo smalto delle unghie al rasoio della cintura, ma è dalla parte della ragione quella che non ostante le cure più gravi trova ogni giorno i dieci minuti necessari per offrire un quadro di composta grazia di riposante serenità.

Vera

Si cercano gli interpreti di "NESSUNO TORNA INDIETRO"

Vivo successo sta incontrando il concorso per la ricerca degli interpreti di «Nessuno torna indietro» che sarà realizzato dall'Urbe Film. Per comodità dei nostri lettori ne ripubblichiamo le norme generali:

La S. A. Urbe Film di Roma e la Casa La S. A. Urbe Film di Milano, in occasione della realizzazione cinematografica del romanzo «Nessuno torna indietro» di Alba de Céspedes, pubblicata dall'Editore Mondadori, giungono ormai alla sua 14. edizione e tradotta in 17 paesi europei ed extra-europei, banditi da tutti i lettori un concorso cinematografico per la ricerca degli artisti che dovranno interpretare i principali personaggi del romanzo stesso.

La vasta e complessa azione di «Nessuno torna indietro» si svolge intorno ai casi ben determinati di 8 fanciulle chiamate nel romanzo coi seguenti nomi: Emanuela, Anna, Augusta, Milly, Silvia, Valentina, Vinca, Xenia e di un protagonista maschile, di nome Andrea.

Il personaggio di Emanuela, che è la figura centrale del romanzo, sarà interpretato da Paola Barbara. Restano ora a scegliere gli interpreti degli altri 7 personaggi femminili, e questa scelta apparterrà all'Urbe Film e la Casa Mondadori vogliono chiamare a partecipare in massa tutti i lettori di «Nessuno torna indietro».

Si tratta, in altre parole, di segnalare i nomi di quegli artisti del cinema o del teatro il cui carattere fisico e il temperamento artistico meglio aderiscono ai suddetti personaggi creati dalla scrittrice.

Per partecipare al concorso basterà riempire il tagliando qui a fianco, e spedirlo incollato su cartolina postale, alla S. A. Urbe Film, Piazza Ponte S. Angelo, 31, Roma.

(Il pittore ha già cercato, per suo conto, di dare una interpretazione grafica di ciascun personaggio, il più possibile aderente ai caratteri fisici e morali immaginati dalla de Céspedes).

A quel lettore che avrà segnalato il maggior numero di artisti in relazione alla lista definitiva che sarà fissata, a suo giudizio, indovinando la S. A. Urbe Film di Roma assegnerà un premio unico e indivisibile di L. 500.

Qualora la stessa segnalazione fosse stata fatta da più di un concorrente, il premio sarà diviso a sorte, secondo le norme di legge.

Seguiranno cinque premi, in graduatoria, di L. 1000 ciascuno, in libri di Edizioni Mondadori da scegliersi sul listino speciale n. 3.

Tutte le segnalazioni fatte in maniera diversa da quella prescritta dal presente bando, non saranno ritenute valide.

Il Concorso si chiuderà alla mezzanotte del 30 giugno p. v. Tutte le cartoline pervenute alla Urbe Film posteriormente a tale data, saranno senz'altro cestinate.

Sempre con i nomi dei protagonisti, ritagliare e inviare questo tagliando incollato su cartolina postale all'URBE FILM - Piazza Ponte Sant'Angelo, 31 - Roma.



FUORI SACCO

* **Bob e Vivien insieme.** - «Waterloo Bridge», il film di Robert Taylor (coi baffetti) e di Vivien Leigh ha provato che le eccellentissime qualità dimostrate da quest'attrice in «Via col vento» non erano occasionali perché anche in questa interpretazione Vivien ha trionfato. E ha trionfato anche il regista Mervyn Le Roy che con tanta arte ha saputo narrare una delle più appassionanti storie d'amore vedute dal cinema americano. Il regista, anzi, ha avuto in omaggio da un ammiratore europeo una spazzola da capelli fatta con un pezzetto di legno tolto dal Ponte di Waterloo, così che potrà quotidianamente ricordarsi dell'origine del suo miglior film.

* **Joan Crawford sul palcoscenico.** - Joan Crawford ha ottenuto dalla sua casa il permesso di rappresentare una commedia a Broadway a patto che entro il 1° di luglio annunci la sua decisione ai produttori, specificando anche il titolo del lavoro. Joan affoga nei copioni che deve leggere durante i due mesi di soggiorno a New York in attesa di definire questo suo grande passo.

* **Matrimonio veloce.** - Joyce Matthews ha sposato Gonzales Gomez, figlio dell'ex-presidente del Venezuela, il quale, dopo averla veduta tre volte, le ha offerto in dono un brillante di dieci carati e l'ha chiesta in matrimonio. Dopo il fidanzamento le ha regalato ben quattro pellicce, ventitre vestiti, un altro brillante di ventidue carati, il tutto per non meno di quarantamila dollari.

* **La guerra europea e le parrucche.** - La guerra europea ha avuto una fortissima ripercussione sulle parrucche di Hollywood. Infatti la scarsità dei mezzi di trasporto dall'Europa impedisce ai parrucchieri di Cienlandia di ricevere il rifornimento di capelli umani che veniva loro dai Balcani. Gli amatori che hanno raggiunto gli «anta» si domandano con ansia dove trovare un nuovo parrucchino.

* **Mary, l'intrepida.** - Mary Pickford, per partecipare alla colazione offerta da un ente assistenziale da lei beneficiato in nome di sua madre, ha fatto da New York a Los Angeles seimila miglia in aeroplano nel corso di settantadue ore.

* **Le 7 Siracusa 7.** - Sette città, chiamate tutte Siracusa, hanno chiesto, in America, il diritto di proiettare in primissima visione assoluta il film «Ragazzi di Siracusa». A questo proposito i giornali cinematografici americani hanno avvertito che Siracusa era una grande città dell'antica Grecia!

* **Cesar Romero non si taglia i capelli.** - Cesar Romero, l'attore che balla meglio in tutta Hollywood, darà per alcuni anni ancora il triste spettacolo di una chioma in disordine e di una barba trascurata essendo stato scritturato per quattro film di gangsters all'anno e non avendo tempo tra un film e l'altro di tornare un uomo educato e civile.

* **8 copioni e un segretario.** - Darryl Zanuck è partito per un mese di vacanza e di riposo. Il riposo è, però, un po' discutibile dato che l'illustre produttore si è portato dietro otto copioni oltre al segretario, a una macchina da proiezione e all'impegno di presiedere due o tre consigli d'amministrazione...

* **Clark Gable nel fango.** - Clark Gable ha passato quasi tutta la settimana a far provini di vestiti per il nuovo film nel quale dovrà passare due settimane di lavorazione intinto, dalla vita in giù, dentro al fango.

* **Norma Shearer in «Madama Curie»?** I diritti per «Madama Curie» acquistati dalla M.G.M. alla Universal con l'intenzione di combinare un film della

Garbo sembrano destinati a rimanere inutilizzati per un lungo tempo. Eve Curie, la figlia di Madale Curie, autrice del libro, è adesso a Hollywood e Norma Shearer ha qualche intenzione, si dice, di sostituire la Garbo nel grande progetto, tanto è vero che ha dato un sontuoso ricevimento in onore dell'illustre ospite.

* **Meglio il matrimonio!** - Lana Turner è in viaggio di nozze e le intimità di tornare al lavoro mosseggi dalla sua Casa l'hanno lasciata completamente indifferente. Lana ha detto che preferisce di gran lunga il matrimonio alla carriera.

* **Due grandi innamorati.** - La Columbia distribuirà negli Stati Uniti il film inglese «Tre settimane insieme» di Vivien Leigh e Laurence Olivier, i due grandi innamorati nella vita e sullo schermo.

* **Deanna cantante lirica?** - Deanna Durbin ha ricevuto un'offerta di scrittura da parte del Teatro dell'Opera di Filadelfia il quale vorrebbe avere l'onore di presentarla per la prima volta come cantante lirica.

* **Vacanze di Myrna Loy.** - Myrna Loy, accompagnata dalla madre, ha fatto una gita di «rimpatrio» a Montana, sua città natale, dove non era più tornata dopo il suo ingresso in arte.

* **Clark e Joan in declino.** - Anche Clark Gable e Joan Crawford sono sul versante discendente... Infatti malgrado il grande successo riscosso con il loro ultimo film, «Strange Cargo», essi sono stati messi in seconda linea come brava in seguito alla mirabile interpretazione data in quell'opera da Ian Hunter.

* **Errol Flynn si ravvede.** - Errol Flynn aveva cantato ai quattro venti il suo fermo proposito di piantare la moglie Lili Damita ma una bella sera, contrito e pentito, è tornato al focolare domestico giurando eterna fedeltà.

* **L'ex marito di Hedy Lamarr.** - Fritz Mandl, ex marito di Hedy Lamarr e ex re dei cannoni di Austria, è entrato nell'industria cinematografica americana con l'intenzione di finanziare una grande società, non si sa ancora se a Hollywood o, com'è più probabile, a New York.

Varietà

La rivista *Mani in tasca, naso al vento*, di Michele Galdieri, di cui parliamo diffusamente al suo primo apparire a spettacolo teatrale alle «Quattro Fontane», ha avuto poi, nel corso della stagione, esito più fortunato che fortunato. Si è rinnovata in due o tre edizioni, perdendo qualche piuma e qualche orpello, ridotta nel copione e nei quadri artistici, fino ad arrivare all'avanspettacolo, ottimo — indubbiamente — ma sempre avanspettacolo. Quindi sfruttamento commerciale al cento per cento, e sembra che tutti siano stati concordi, impreta e scritturati, nel tirare avanti la barca, se la stessa Paola Borboni ha accettato di lavorare nei cinema-varietà.

Dei primi interpreti, non sono rimasti oramai che la Borboni, la bellissima Mathea Merryfield, il più interessante temperamento di danzatrice che sia apparso sulle nostre scene di rivista in questi ultimi anni, e pochi altri elementi: i mimi e danzatori Harry Feiste e Marianne, il bravo attore Triaro. Spadaro stesso è stato sostituito da Billi. Per il giovane comico romano ciò ha significato addossarsi una non lieve responsabilità, ma l'entusiasmo e le risorse artistiche che Billi possiede in abbondanza, gli hanno fatto superare il cimento di un solo balzo, ottenendogli il meritato plauso.

Non è qui il caso di accennare ancora al copione della rivista che — una volta — infiocchettata a dozzina di quadri coreografici e di danze, presentati tutti con ricchezza di scenari e di costumi, da un nutrito stuolo di belle creature e di ballerine di classe, è ora quasi riassunta in poche scene principali. E sono per l'appunto quelle che si basano non già sul complesso artistico spettacolare, ma sulla presenza di Paola Borboni e sulla sua abilità di scaltrezza comediante, sussidiata da un gran senso del teatro, anzi del mestiere. E voglia scusarci la futura prima donna di Ruggero Ruggeri se in questo esperimento rivistajolo, ed ora addirittura di cinemavarietà (...perché?), proprio non abbiamo il coraggio di pronunciare nei riguardi della pur grande attrice del teatro di prosa, la parola Arte!

La Borboni non si è imposta limiti e non ha avuto pregiudizi: ha creato, festeggiatissima, una deliziosa macchietta di bambino che recita la poesia, si è vestita dei seducenti panni della *Mallarda*, e si è vestita (o Paola di *Alga Marina*) nella scenetta dell'Istituto di bellezza, polarizzando comunque su di lei l'attenzione degli spettatori. Mathea Merryfield ha interpretato, con sensibilità di grande artista, una bella pagina di musica coloristicamente descrittiva del Maestro Filippini, ottenendo un successo personalissimo. La subretta Lizzie Nagy è piaciuta per il suo canto, che sa del pari giovani: di accenti nostalgici e di vivaci espressioni. Nei ruoli complementari hanno saputo mettersi in evidenza e farsi applaudire, per la seducente grazia delle eleganti figurine e per il brio interpretativo, le fantasiste Maria Miky e Doretta Settan. Generici ed orchestra hanno assolto il loro compito con sufficiente impegno. Il Balletto è composto di fanciulle avvenenti e bene istruite e se dovessimo fare qualche riserva, scagliando cioè noi — e non in senso figurato — la prima pietra, non sapremmo usare altro che quei sassolini colorati e profumati che i pasticciere espongono nelle loro vetrine.

Nino Capriati

A seguito dell'ordinanza del Ministro della Cultura Popolare che vieta gli spettacoli all'aperto, hanno sospeso le rappresentazioni l'Arena, l'Odeon di Cagliari, la Casina delle Rose, l'Esedra, l'Arena Appio di Roma, l'Arena Megara di Augusta, la Pineta di Taranto e molti altri ritrovi estivi. Proseguono normalmente gli spettacoli teatrali e cinematografici al chiuso, però con limitazioni di orario che variano da città a città. Forse la Casina delle Rose riprenderà gli spettacoli almeno nel pomeriggio del sabato e della domenica.

L'Impresa del Teatro Civico della Spezia ha comunicato all'U.N.A.T. che con il 23 prossimo terminerà il periodo delle programmazioni a spettacolo misto, proseguendo solamente con il film. Analogamente l'Ideal di Torino.

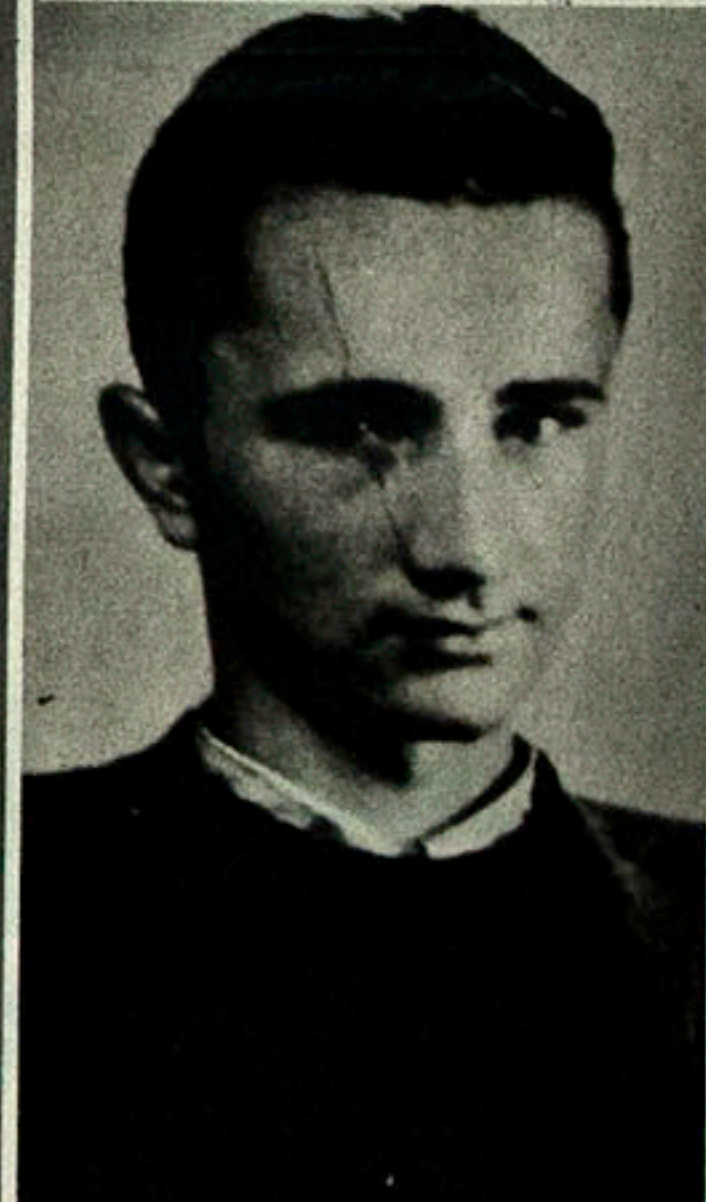
Un originale complesso ha formato il cantante Carlo Moreno insieme al quartetto umoristico di musicisti-attori che lo coadiuvano e svolgono poi un loro originale numero.



MIRANDA MARZIA (Firenze, via della Cernaia 39). Morbida nello sguardo, nella linea della bocca e nella massa dei capelli; ma un po' troppo piena alle guance e al mento. La sua fotogenia dovrebbe essere molto aiutata dal trucco.



ALBERTO MARCHIO (Roma, viale Medaglie d'Oro 203-b). Sebbene il gioco artificiale delle luci concorra molto a rendere più intensa l'espressione drammatica del volto, pure si notano le naturali qualità fotogeniche.



ENZO FRIGERIO (Roma, via Ardea 19). I baffi e anche un poco l'inquadratura possono farlo assomigliare al Fernand Gravat di «Paradiso perduto»; tuttavia il suo volto denota lo stesso una certa intensità espressiva.



GIANNA BORRA (Bolsano, via Dodici ville 11). C'è una lontana rassomiglianza con Marta Eggerth, ma c'è una fisicità maggiore nell'espressione che solo accenna ad esser dolce.



CATELLANI ESTE (Parma, via Trieste 23). Incisivo e fermo, le sagomature del suo volto potrebbero essere esasperate opportunamente con l'aiuto del trucco e delle luci.



MARAN EVARISTO (Selvazzano Dentro (Padova)). Magro, nervoso e febbricitante potrebbe essere un tipo come il Barrault di «Mademoiselle Docteur».

CRONACHE DELLA GUERRA

GRANDE PUBBLICAZIONE
SETTIMANALE IN ROTOCALCO

È la sola Rivista che possa raggiugarvi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendovene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare. Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offre il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto. Per le varie materie scrittori specialisti Vi guidano nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle vostre cognizioni. Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzato secondo i criteri della massima divulgazione.

ESCE OGNI SABATO
COSTA LIRE 1,20

TUMMINELLI & C.
EDITORI ROMA
CITTA UNIVERSITARIA

NEUTRALIZZATE GLI EFFETTI NOCIVI DEL SUDORE CON ACQUA DI COLONIA

Una buona colonia usata sul viso, sulle mani, sulle braccia, durante l'estate, oltre a dare un immediato senso di refrigerio, offre un altro importante beneficio. L'alcole in essa contenuto, toglie i grassi, i sali e gli acidi che l'organismo espelle per mezzo del sudore e che formano sulla pelle un velo che tura i pori e causa all'epidermide una specie di asfissia che la fa avvizzire e screpolare. Le acque di colonia «Gi. Vi. Emme», ad alta gradazione alcoolica, studiate specialmente per l'estate, contengono sostanze che esercitano un effetto tonico, accrescono il senso di benessere che dà l'uso della colonia in genere e lasciano a lungo l'epidermide delicatamente profumata. Chiedete acqua di colonia «Gi. Vi. Emme» al profumo che preferite: *Contessa Azzurra, Tutto Tuo, Giacinto Innamorato, ecc.*

ACQUE DI COLONIA

Gi. Vi. Emme

STUDIATE SPECIALMENTE
PER L'ESTATE

**L'ITALIA
IN GUERRA**
●
*L'azione aerea
su Tolone*

Film



E' giunto l'ordine per una missione di guerra: i bombardieri sono pronti sul campo.



Gli uomini specializzati fanno un'accurata revisione delle armi.



Gli enormi serbatoi dei velivoli vengono riforniti di carburante.



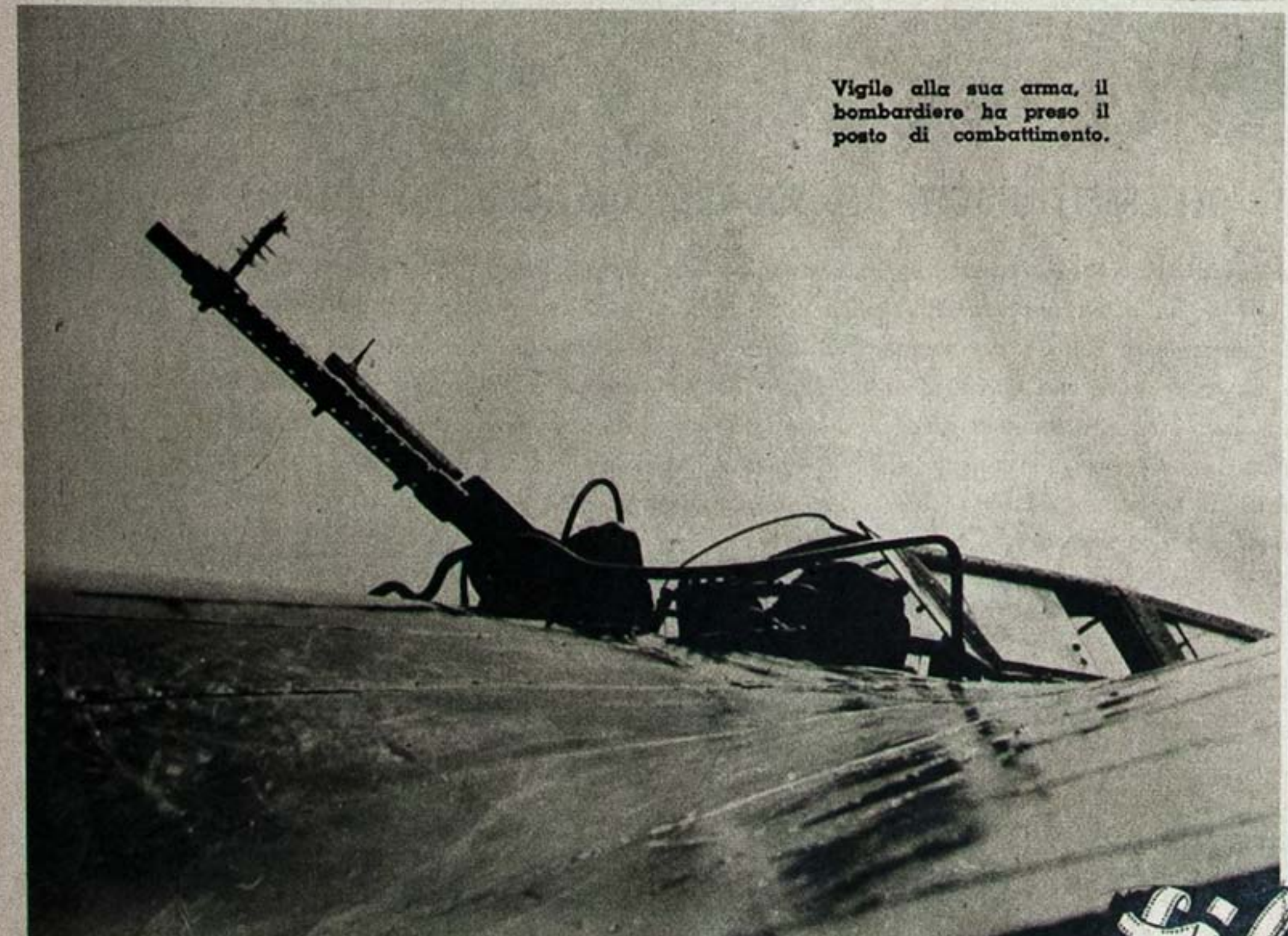
I piloti ricevono le ultime istruzioni sulla rotta e sull'obiettivo.



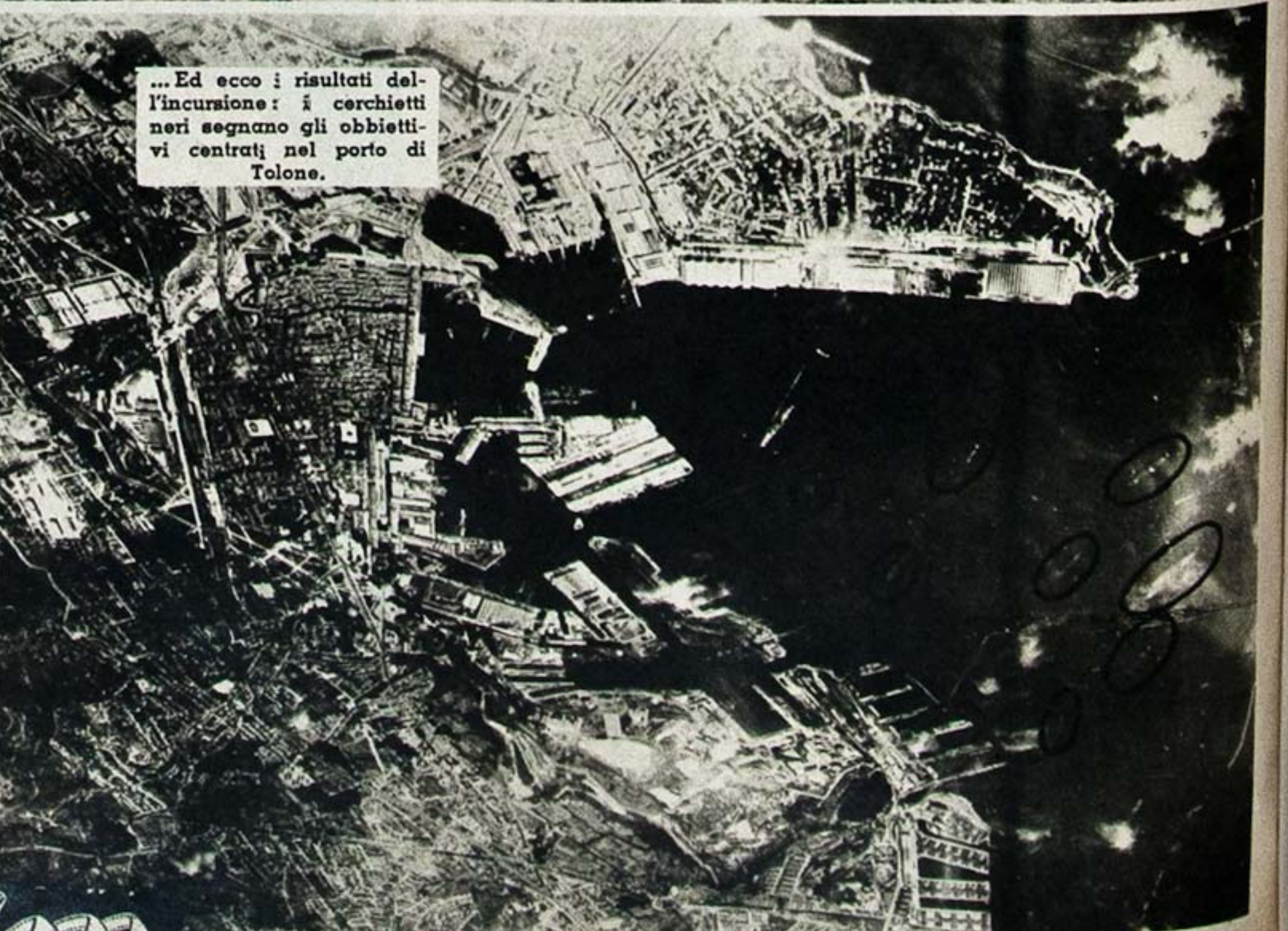
Le potenti eliche sono in moto: la partenza è imminente.



La squadriglia si solleva dal campo conservando una perfettissima formazione.



Vigile alla sua arma, il bombardiere ha preso il posto di combattimento.



...Ed ecco i risultati dell'incursione: i cerchietti neri segnano gli obiettivi centrati nel porto di Tolone.

Film